

Opere minori dell'Ottocento nella Basilica Lateranense

Nella Strenna precedente dedicai alcune pagine, ed un paio d'illustrazioni, ad un viaggio laziale effettuato da Pio IX nel maggio 1863¹, che abbinava una divertente opera provvisoria di mio nonno alla figura del pontefice, del quale l'anno scorso ricorreva il centenario della scomparsa.

Quest'anno poi mi è venuto pressochè istintivo parlare di opere da lui effettuate in San Giovanni in Laterano — e sempre per lo stesso sovrano del quale fu uno dei massimi artefici per l'architettura del regno² — anche perchè quella solenne basilica ha visto, nel trascorso 1978, due memorabili eventi: dapprima il 26 ottobre l'investitura a «Canonico lateranense» di Giscard d'Estaing, cui questo titolo andava di diritto quale capo della nazione francese³, poi il 12 novembre per la presa di possesso della cattedra di «Vescovo di Roma» del Papa venuto da lontano, Giovanni Paolo II.

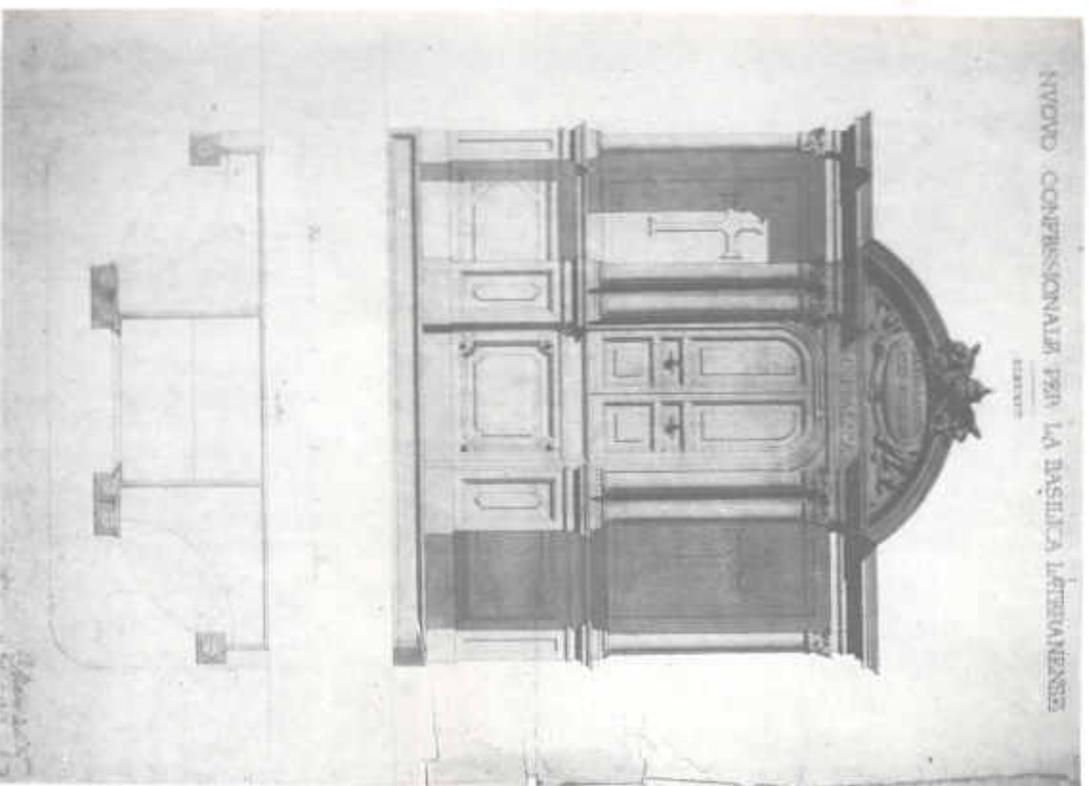
Per il mio omonimo l'architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911), ho avuto più volte l'occasione di soffermarmi⁴, ma non avendo il tempo di affrontare per lui una esauriente

¹ Andrea Busiri Vici, *La stazione di Valmontone abbellita e restaurata per il viaggio di Pio IX in «Strenna dei somaschi», 21 aprile 1978, Vol. XXXIX.*

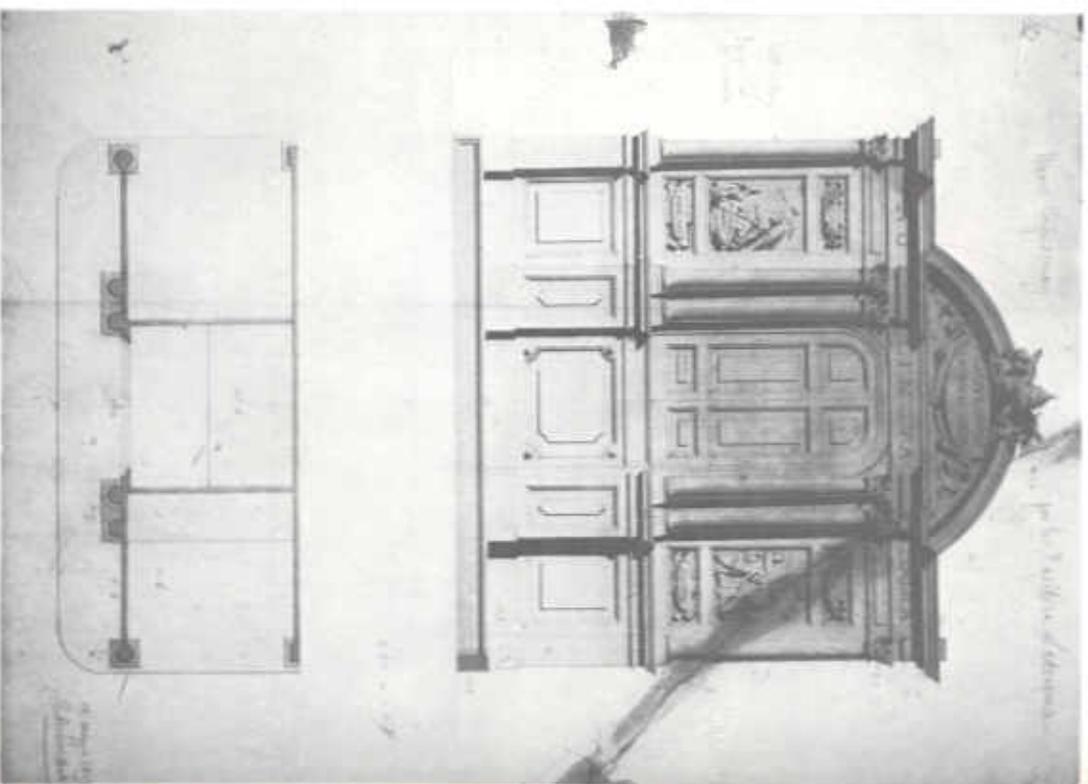
² In argomento si veda il volume di GIANNANCO SPAGNOLI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*, ed. Staderini, dicembre 1976, distribuito in omaggio dalla Casa di Risparmio di Roma. Questi dedica ed intitola uno dei quattro capitoli del suo vasto volume, da pag. 121 a pag. 167 a «I prolegomeni del Regno di Pio IX: Virginio Vespianti ed Andrea Busiri Vici».

³ Questo diritto di «Canonico onorario» del Capitolo della Basilica Lateranense, gli deriva da una donazione data al Capitolo da Enrico IV di Francia, il famoso «Vert Galante», la cui statua si trova nell'atrio della basilica. Da allora via i sovrani che i capi di Stato francesi hanno diritto a questo titolo e alla relativa investitura.

⁴ Cf. ANDREA BUSIRI VICI, *Risposta romana a Ferdinando Gregorini*



ANDREA BUSIRI VICI Pitta progettazione dei confessionali di San Giovanni in Laterano (14 febbraio 1839).



Antonio Busiri Vici, Progettazione definitiva per i confessionali di San Giovanni in Laterano (12 maggio 1859).

ricente monografia, seguirò, per quanto mi sarà possibile, con degli scritti dei quali qualcuno un giorno potrà profittare, e speriamo sia uno della nostra discendenza. E penso che ne varrà la pena dato che ai suoi lavori è da riconoscere una funzionalità severa d'inutili orpelli, ed il merito d'essere sempre stato consoni al tema affidatogli, cosa insolita per i suoi tempi. A sostegno di ciò basterebbe citare alcune opere sue, ed in specie il Collegio Americano del Nord in via dell'Umiltà (1859), e il palazzo della Dataria Apostolica (1860) alle pendici del Quirinale, appunto in via della Dataria.

Per la Basilica di San Giovanni in Laterano, l'opera sua più solenne doveva essere quella, affidatagli da Pio IX, per il trasposto dell'abside, che egli, con uno studio di anni e quanto mai dettagliato, aveva tecnicamente risolto meccanicamente¹ e per il quale già s'erano iniziati i lavori. Ma que-

¹ in «Capitolino», maggio 1962: *Festa benedicta nella Cavallerizza coperta del Dorio Pamphili*, in «Strenna dei romanisti» 1962; *Ricordi di famiglia del 1849* in «Strenna dei romanisti» 1963; *Un ritratto inedito di Benedetto Pirotta*, in «Strenna dei romanisti» 1966; *La cancellata di Sant'Agnes e piazza Navona* in «Strenna dei romanisti» 1969; *Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontefici nelle battaglie precedenti la presa di Roma*, in «Strenna dei romanisti» 1970; *Un'arabesca romana d'ottanta anni fa* in «Strenna dei romanisti» 1970; *Un'arabesca romana di una stirpe d'artisti: i Busiri Vici* in «Rivista araldica», ottobre 1972; *La Canonica di Sant'Agnes in via Nomentana* in «L'arabo romano», 1973.

² Ecco in proposito quanto riferisce l'architetto Spagnesi in argomento (vedi pubbl. citata pag. 296): Il progetto del Busiri, illustrato con grande dovizia di tavole, fu anche esposto e premiato nella Esposizione Romana delle Belle Arti Cristiane del 1870. Sia lo scritto che i disegni, mettono in evidenza la grande perizia tecnica che il Busiri dimostra in questa occasione, certamente un intervento peduto, e molto più corretto di quello realizzato dal Vespignani: si sarebbero conservate completamente le antiche strutture, anche se sistemate in maniera diversa da quella originaria. A livello tecnico, infine, le proposte mostrano una grande dimestichezza con la tecnologia ingegneristica per l'avanzamento dei progetti. L'antica abside sarebbe spostata di venti metri, lungo binari posti su di un piano inclinato, e per mezzo di un carro mobile azionato da presse idrauliche e da elicomobili a vapore. Di particolare interesse il progetto dell'incastellatura, pensata a sovrapposizione dell'abside, durante tutta la complessa operazione: questa doveva essere resa possibile da sei macchine a vapore a dop-

sta insigne opera meccanica, che avrebbe salvato i meravigliosi mosaici cristiani preesistenti, non fu portata a compimento per gli intrighi effettuati da quello che fu l'antagonista della sua vita professionale, e che in pari tempo condivise il protagonismo architettonico del regno di Pio IX: Virginio Vespignani. Questi, riuscito poi a farsi affidare quel lavoro, al posto del progettato da Andrea Busiri, affacciando dubbi sulla riuscita, lo risolse senza complicazioni tranquillamente demolendolo, e la distruzione di quella impareggiabile abside, iniziata il 19 luglio 1880 fu portata a compimento in ottanta giorni. E quindi qui da ribadire la postuma denuncia su chi, per un suo personale interesse, fece per sempre scomparire quell'insigne e massimo esempio di Roma Cristiana, che si sarebbe ben potuto salvare, sostituendolo con una triste anacronistica opera sua. Uno scempio del quale rimangono vivissime la proteste su i giornali del tempo, le tre pubblicazioni in argomento*, nonché le grandiose tavole tut-

pio cilindro, fissate in maniera da non causare alcuna vibrazione durante lo spostamento del grande manufatto. Il tempo per l'opera di trazione e spostamento, una volta realizzate tutte le preparazioni necessarie, era stato previsto esattamente un'ora sei primi e quaranta secondi. Certamente se al momento attuale un'operazione di questo tipo può fare minore impressione per essere certamente possibile, si può bensì comprendere come l'idea del Busiri venisse accantonata, ed in sua vece realizzata la non bella soluzione del Vespignani.

* Tre sono appunto le illustrazioni dei lavori effettuati da Andrea Busiri Vici per la Basilica Lateranense: 1. *Il Laterano nel Pontificato di Pio IX: Progetti del Nuovo Coro, Presbitero e dipendenze dell'Archibasilica Lateranense, Grandi lavori sinora eseguiti, Scoperta dell'antica Casa dei Laterani, Rilievi dell'Abside e Portico Leoniano, Restauro dell'Abside Cosantiniana e conservazione. Ideati e diretti da Andrea Busiri, Professore Accademico di S. Luca.* Roma, tipografia Therman 1868. - II. *Illustrazione del Progetto e Disegni sul Traslimento Meccanico e Totale conservazione dell'Abside Lateranense.* Roma, tipografia Therman, 1877. (La premessa dell'autore termina così: «Questa opera osteggiata dalle passioni di coloro che poco sanno di arte modesta e dei progressi meccanici, potrebbe risparmiare la rovina che minaccia la parte più veneranda del Laterano, sospendendo un lavoro inconfutabile di demolizione, non giustificato da nessuna giusta causa, e che attualmente tiene in ansiosa trepidazione tutti i sinceri amatori della Cristiana Antichità» Roma 30 aprile 1877. Andrea Busiri Vici, Architetto Ingegnere, Direttore dei Lavori Late-



Andrea Busiri Vici, Uno dei confessionali esistenti in Ss. Giovanni in Laterano.

te disegnate finissimamente a matita, con una scrupolosità ed una precisione degna del Letarouilly, e che il figlio di lui, mio padre, ha destinato in testamento all'Accademia Nazionale di San Luca⁵.

Tutto un lavoro d'eccezione, e così profondamente fuso fra l'architettura e l'ingegneria, che sarebbe ancor oggi tecnicamente coraggioso, e che meriterebbe tutta una vasta illustrazione. L'essere «Architetto del Reverendissimo Capitolo della Basilica Lateranense» era un titolo artistico-professionale pervenuto a mio nonno già da lontana eredità. Lo era stato dapprima il suo avo, e mio trisavolo, l'architetto e conte palatino Andrea Vici d'Arcevia (1743 - Roma 1817), e da lui l'incarico era passato nel 1818 a suo genero, l'architetto ingegnere Clemente Folchi (Roma 1780-1868), quei che salvò poi Tivoli dalle inondazioni dell'Aniene⁶. Da que-

canensi, III - *Informazione Storica, con documenti, Sopra il Rev. mo Capitolo Lateranense, e l'Ingegnere Architetto, Cav. Andrea Professore Busiri Vici, Accademico di San Luca, Roma 1878.*

Nota bene: Il ponderoso problema non fu risolto durante il pontificato di Pio IX, ed il nuovo pontefice Leone XIII fece nominare una commissione di due ingegneri stranieri quali Federico Schmidt, presidente della Soc. degli architetti di Vienna, e Augusto Graeff, già ministro dei Lavori Pubblici di Francia, e di Raffaele Pareto, ispettore italiano del Genio Civile, che in data 12 febbraio 1880 si dimostrarono contrari al progetto Busiri, mentre precedentemente il 3 febbraio 1879 Leone XIII aveva già destinata la somma di due milioni e mezzo di lire (oltre a quanto lasciato in proposito da Pio IX). Ma il giornale *Il Popolo Romano* del 20-2-1880, diede notizia che il Vespignani con detta commissione visitò i lavori, che l'architetto suddetto ottenne il parere negativo della Commissione per la tralazione meccanica.

⁵ Dopo le disposizioni testamentarie lasciate da mio padre l'architetto Carlo Maria Busiri Vici, che morì il 7 agosto 1925, feci personalmente montare gli splendidi disegni su appositi cartoni, e riunire in un'unica cartella, e prima della scomparsa di mio fratello Clemente (1965) architetto all'Accademia di San Luca, li diedi al di lui studio onde fossero rinvenuti all'Accademia, ma la cosa non fu effettuata. Mi auguro che si dia corso alle disposizioni testamentarie.

⁶ Cfr. Andrea Busiri Vici, *Clemente Folchi, ingegnere, architetto ed archeologo romano* (1780-1868) in *«Paladino»*, n. 1-2; 1939; *L'inaugurazione del taloro del Monte Citorio, presso Tivoli, in un dipinto del Maso di Roma* in *Bollettino del Museo Comunali di Roma*, Anno XXIII (1976) n. 1-4.

sti venne a passare appunto, dal 1846, al suo allievo e figlioccio Busiri Vici quando il Folchi era ancora vivente, ed Andrea divenuto suo architetto coadiuvatore. Infatti già nello scritto prodotto da Busiri nel 1868, anno della morte del suo patrigno, si legge la lunga lista di lavori che Andrea aveva già eseguiti per San Giovanni in Laterano⁷, come il pavimento marmoreo della crociera del 1858, quello a grandi riquadri, losanghe ed ovali, ove predominano il marmo africano ed il giallo antico, e che dall'ingresso medioevale va fino all'altare Aldobrandini, e che avanti all'Altare Papale ha il grande stemma policromo di Pio IX. Lavoro dei quali ebbe a parlare anche Diego Angeli⁸. E ancor prima che l'incarico del trasporto dell'abside gli venisse vilmente «soffiato», e per le cui vicende il mio ascendente omonimo ne ebbe tanto a soffrire, Andrea Busiri Vici effettuò in San Giovanni altri lavori secondari, tutti risolti in equilibrata nobiltà.

Fra gli altri in particolare quei confessionali che, in numero di otto, sono ancora in loco nella Basilica, e collocati tutti sulla navata di sinistra dell'appendice borromiana, qualora vi si entri dalla facciata del Galilei eseguita dopo il 1733. Detti furono progettati dal Busiri Vici già nel 1859, e le bronze indicazioni in caratteri romani per le diverse lingue: dall'italiana alla francese, dalla germanica alla spagnola, furono poste non solo per facilitare il compito dei pellegrini, ma penso già in vista del Giubileo del 1875.

Per questi solenni mobili sacri che così degnamente sopravviverono ad oltre 120 anni dalla creazione, le progettazioni eseguite furono due, delle quali la prima porta in margine in basso la firma e la data 14 febbraio 1859. Notiamo in questa una sobria concettività senza particolari decorazioni, ma risolta architettonicamente con le sei colonnine dal capitello corinzio, e con il timpano avente il semplice trinegno con le chiavi incrociate ed una targa portante la scritta SA-

⁷ Vedi il I scritto della nota 6.

⁸ Cfr. Diego Angeli, *La Chiesa di Roma*, 1903; pag. 178; S. Giovanni in Laterano, Crociera: Fu riedificata nel 1600 da Clemente VIII Aldobrandini, per cui fu detta Clementina. Il pavimento però fu fatto eseguire da Pio IX nel 1858 coi disegni di Andrea Busiri.

CROSANTALATER. ECCLESIA. Soluzione che probabilmente fu poi scartata forse perchè troppo sobria e magari perchè l'accesso ai penitenti era a faccia vista e con pedana curvilinea, e quindi considerata inadatta al raccoglimento.

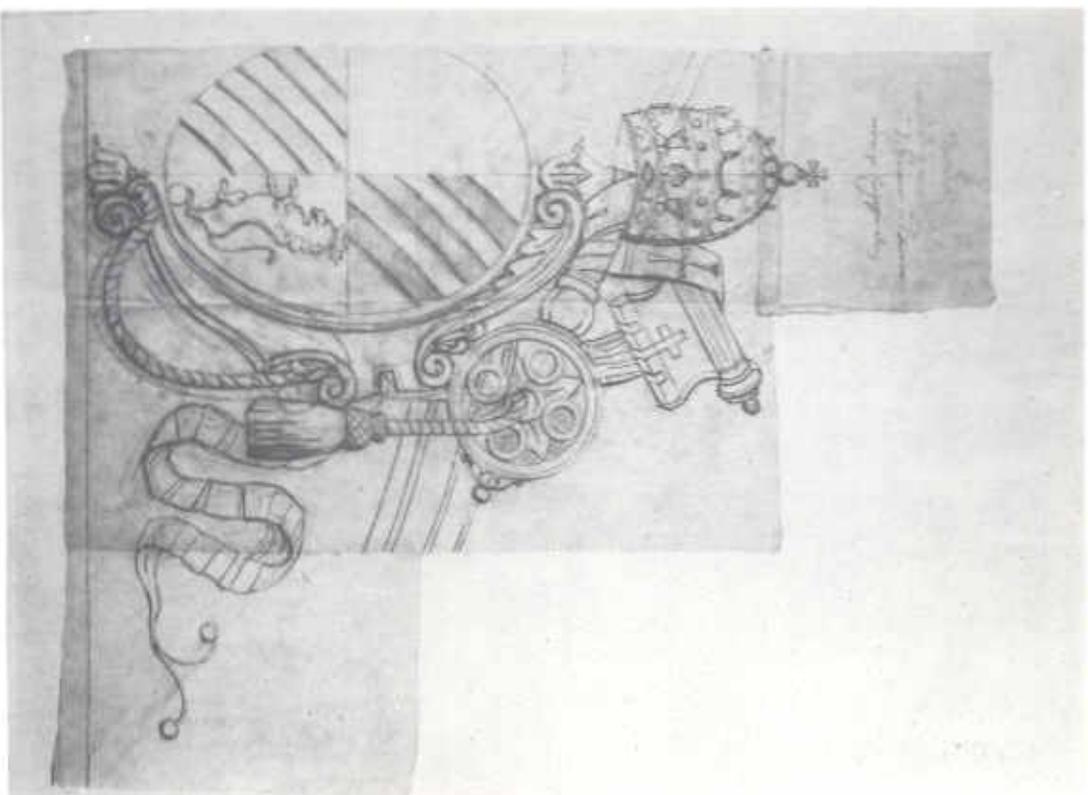
La seconda progettazione, poi approvata ed eseguita, porta la data del 12 maggio successivo, segno che prima di darle il responso quel Capitolo deve aver a lungo vagliato l'argomento.

La differenza fra le due soluzioni è anche planimetrica, essendo in questa l'accesso separato da una quinta lignea, in maniera che i penitenti non fossero in vista del pubblico. Inoltre lo sportello d'accesso per il sacerdote aveva la croce sbalzata più in evidenza, mentre le due quinte laterali denunciavano l'intenzione per sacre rappresentazioni figurative. In alto a questo secondo progetto finemente disegnato a matita e, come il primo, acquerellato in tonalità rossiccia, l'architetto annotava: «Nuovi Confessionali per la Basilica Lateranense». Decorativamente parlando per l'esecutivo ne furono fatti quattro esattamente come la seconda progettazione, e quattro quale quella che qui mostriamo dalla diretta fotografia, con l'arma pontificia inserita nel timpano curvilineo invece del semplice timone della progettazione. Di quell'arma del Mastai Ferretti, con i due leoni rampanti alternati in quarto alle ampie strisce oblique, ho anche rintracciato quel disegno a matita, eseguito dall'architetto a metà del vero, ove si legge in alto la scritta in corsivo S. Giovanni in Laterano *arma per confessionali*.

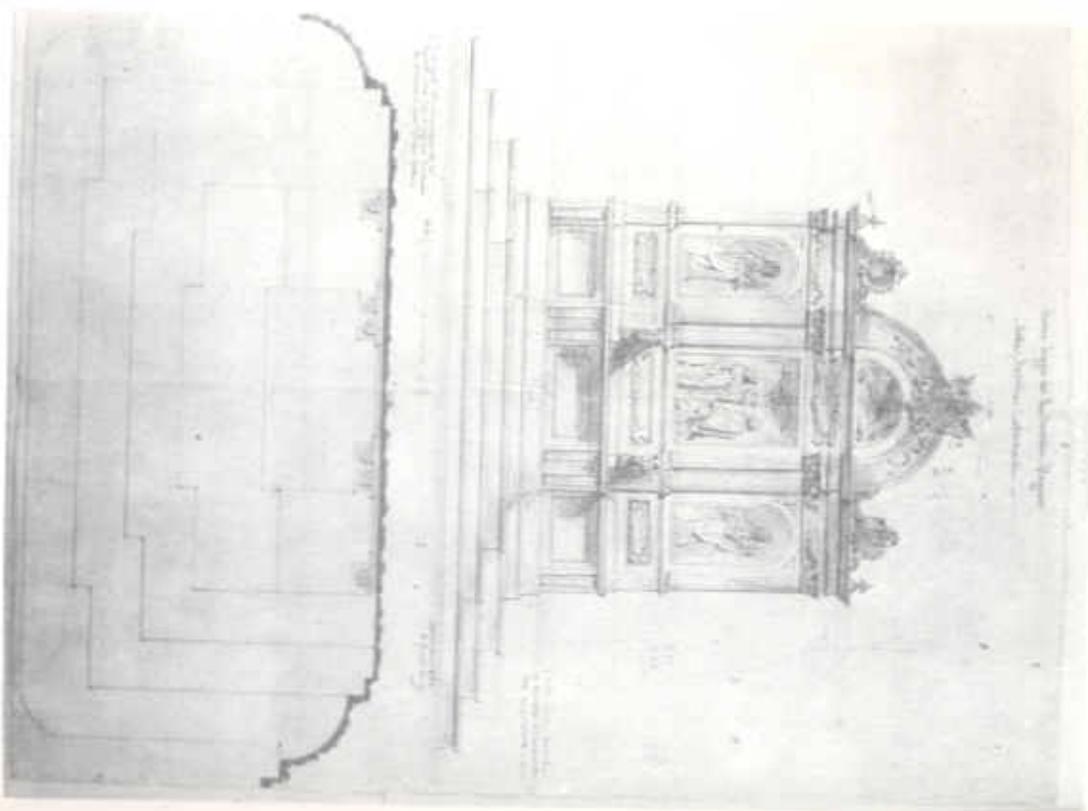
Eseguiti in caldo legno di noce lucidato a cera, e quindi semi opachi, questi classici mobili della Penitenza misurano alla predella metri 2,95, all'altezza della base del timpano metri 2,40 ed al centro quella di 3,20.

Ma una cosa della quale vale la pena di parlare sono gli sbalzati pannelli bronzei che, in numero di due per ciascun confessionale, sono inseriti sulle fiancate separatrici, e che si riferiscono alle storie del Nuovo Testamento¹¹ come

¹¹ I soggetti degli altri bassorilievi dei confessionali, dai disegni dell'Overbeck tra gli altri sono i seguenti: *Gesù e la Samaritana al Pozzo*; *La Maddalena unge i piedi di Gesù*; *Gesù fa risorgere Lazzaro*; *San Gio-*



ANDREA BOSCHI VECI. Disegno per l'arma di Pio IX quale inserita nel timpano dei confessionali di San Giovanni in Laterano.



ANONIMA BUSSI Vici. Progettazione per il Seggio del Penitente: Mantore in San Giovanni in Laterano (settembre 1863).

i due che possiamo vedere dalla foto 3, ove a sinistra appare l'immagine de *Il buon Pastore*, e a destra quella de *Il ritorno del figliol prodigo*. Pannelli ognuno misurante 49x35 cm. Per il committente e per gli esecutori ho ritrovate le firme, poste proprio a piè di quello a destra del confessionale fotografato, chiare e leggibili in caratteri romani: THOMAS CAN MAZZANI ANNO MDCCCLXIX. D/ FRIED. OVERBECK INV. / ant. schilling

Il primo nominativo si riferisce all'allora canonico della Basilica¹¹, il secondo al pittore che li aveva progettati, ed il terzo allo scultore che tradusse nel bronzo a bassorilievo gli episodi biblici disegnati dal secondo. Quanto a questi, ossia Johann Friedrich Overbeck, è un nome che non avrebbe bisogno di presentazione, essendo il ben noto pittore di Storia e di soggetti sacri che fu a capo del movimento dei cosiddetti «Nazareni».¹²

santi battezza Greia, ecc. L'ultimo confessionale di sinistra non ha i pannelli, onde quelli curati dall'Overbeck sono olo quattordici.

¹¹ Il Canonico Mazzanti, che era Protoposito Apostolico, ebbe nel Capitolo grande rilevanza. Inoltre godeva di considerazione in Vaticano e presso la Corte Pontificia. Più volte fu scelto dal Capitolo in commissioni che dovevano presentarsi al Pontefice. Di lui ho rintracciato la seguente lettera rivolta al mio avo: Chiarissimo Signor Archiereo - Il favore della presente Giuseppe de Filippi, che ha fatto degli intagli a S. Giovanni con soddisfazione del Rev. mo Capitolo, è destinato per gli'imagi del confessionale campione, quindi Vostra Signoria Chiarissima farà grazia di assegnargli il lavoro. Mi creda suo aff. mo amico - Tommaso Mazzanti - Canonico Lateranense - di Casa 30 Maggio 1859. Inoltre nel suo volume: *Gratullo della felicità, della serenità, e dell'Arte*, Roma 1891, Andrea Bussi Vici, alla pag. 350, riferisce per il 1863 un'altra lettera del Canonico Mazzanti «con rallegramenti per i grandiosi Confessionali, e per le magnifiche Cattedra con bassorilievi in bronzo, abbracciando l'architetto con stima ed amore». Quanto allo Schilling è probabile si tratti di quello scultore germanico nato a Mitterteich il 25 giugno 1828, che venne in Italia e che nel 1868 fu professore all'Accademia di Dresda.

¹² Nazareni fu il nome che prese un gruppo di pittori tedeschi, capitanati appunto da Giovanni Federico Overbeck, e del quale, fra gli altri, fecero parte F. Pforr di Francoforte, L. Vogel di Zurigo, P. Peter von Cornelius di Düsseldorf, Y. S. von Carolsted di Lipsia, i quali venuti a Roma fra il 1810 ed il '15, fondarono nel convento di S. Isidoro in via degli Arstini, una confraternita che si proponeva di restituire al cristianesimo l'ispirazione della pittura, e d'imitare i predecessori di Raffaello e di arrivare

L'artista, dopo l'abiura, fu particolarmente devoto a Pio IX, e questa fu probabilmente la ragione di essere pre scelto per la progettazione degli episodi biblici dei confessionali, i cui sedici pannelli sono anche conservati in stucco nei depositi dell'Archbasilica. Anzi, a questo proposito consiglieri all'amico romanista, già direttore generale emerito dei Musei Vaticani, Decleccio Redig de Campos, che ha tanto scritto sulla vita e sulle opere dell'Overbeck, di fare un'apposita appendice per illustrati, essendogli evidentemente sfuggiti dai suoi elenchi.

Fra i disegni di opere minori ivi eseguite o progettate dal Busiri Vici, ho anche ritrovato quello del portale di passaggio fra la Basilica ed il famoso chiostro che porta nella realtà la marmorea targa ANNO JUBILEI MDCCCCLXXV, e che nella progettazione in carta di Fabbriano ha le interessanti annotazioni: «Domenica 8-8-65. L'architetto Busiri appena studiato rimette al suo collega l'Architetto Folchi il bozzetto, prima di fare il disegno per l'artefice». Questo fa ben capire come Clemente Folchi, stanco e molto anziano, avesse già passato all'allievo figlioetto quell'incarico, ma che questi sentisse comunque doveroso di sottoporre le sue idee progettive al maestro. Questo abbozzo su carta Fabbriano (440x240 mm) a matita ed acquerellato, è poi quello del tutto simile all'esecutivo. La porta lignea inserita negli stipidi marmorei, è in bel noce analogo a quello dei confessionali e reca i maniglioni bronzei con lo stemma di Pio IX. Fra la progettazione e la realtà la sola differenza che appare è l'effettuata zoccolatura di 30 cm, mentre quella del disegno è notevolmente più bassa.

In stato di progettazione rimase invece quello del «Nuovo Soglio del Penitenziere Maggiore» che nel disegno rimase all'eccellenza di lui. Dapprima combattuti e detesi (Goethe definì il loro movimento «una macherata» ed Hegel li diceva più preoccupati della loro salvezza che della loro arte, e Camuccini li chiamava «i puristelli») a poco a poco guadagnarono terreno e trovarono seguaci fin dentro alla roccaforte del neoclassicismo romano: l'Accademia di San Luca. Qui infatti consentirono alla contrattoria nazzarena Pietro Tenerani, Tommaso e Antonio Bianchi, così come a Napoli Giuseppe Mancinelli ed il giovane Morelli, a Siena Luigi Mussini, a Torino Enrico Gamba.

tracciato porta la firma dell'architetto e la data del Settembre 1865. A matita ed acquerello vi è l'indicazione: «Il verde indica i bassorilievi in metallo. Il rimanente tutto noce lustrato a cera». Vi era quindi in lui la probabile intenzione di servirsi della stessa artista germanica anche per gli elementi figurativi che vi appaiono, quali al centro *la Crocifissione*, con ai lati *la Madonna e San Giovanni*, nonché in alto una *lunetta con il Padre Eterno*. Un'opera irrinunciabile nella realtà poiché l'attuale in loco è più tarda e non certo inerte allo stile del mio avo. E da pensare che il modesto e scadente seggio, ora ivi esistente, sia dovuto alla progettazione del Vespi gnani, che fu l'architetto successore in carica delle opere della basilica sotto Leone XIII.

ANDREA BUSIRI VICI



Un palazzo, un diplomatico e... lo zampone di Modena

Alle spalle del monumentale edificio, sede della Cassa di Risparmio di Roma, in via del Corso, c'è un antico palazzetto, dalle linee piuttosto eleganti, dalla facciata bugnata, con belle finestre spartite da lesene, ma, tutto sommato, dall'architettura non ben definita, causa i rimaneggiamenti intervenuti che ne hanno alterato la primitiva fisionomia.

Affaccia sulla via dei Montecchini (così chiamata dalla famiglia dei Conti di Monte Catio, di origine ferrarese, che ottenne la nobiltà romana sotto Sisto V e che pure vi possedette un proprio palazzo) ma poiché la strada è stretta e sinuosa, a meno di esservi attirati da uno specifico motivo di interesse, difficilmente ci si accorge della sua presenza e tanto meno si riconosce in lui un edificio che fu, ai primordi dell'800, testimone e, in un certo senso, protagonista di curiosi avvenimenti di vita romana.

La costruzione in parola era infatti, a quei tempi la sede del rappresentante diplomatico del Duca di Modena presso la Santa Sede. Conte Lazzaro Ceccopieri, che lo aveva fatto erigere, ampliandolo e trasformandolo, dopo averlo ricavato da precedenti caseggiati esistenti «in loco» e vi aveva posto i suoi uffici prima di avvocato e giudice e poi di diplomatico.

In tempi assai recenti, Gianfranco Spagnesi, autore di una succosa monografia sull'architettura ai tempi di Pio IX¹ ha scritto erroneamente che esso non è più rintracciabile, a differenza invece di Carlo Pietrangeli che nella sua ottima

Guida rionale di Roma (Colonna) lo ha convenientemente identificato, collocandolo al n. 5 della strada suddetta.²

A maggior chiarimento allora delle vicende legate alla costruzione di questo palazzo può tornare utile riprodurre un documento estratto dall'archivio domestico della mia famiglia dal quale emergono particolari assai interessanti.

Il documento³ (che fu reperito da mio padre per lunghi anni assistente all'Archivio Segreto Vaticano, proprio in quella sede) si riferisce ad una supplica rivolta dal Conte Lazzaro Ceccopieri al Santo Padre Pio VII per ottenere una sanatoria sul legato di S. Messe che gravavano sullo stabile da lui acquistato al momento di procedere alla definitiva ristrutturazione.

Dopo aver preteso che «per la somma di franchi 9.513 ha acquistato una piccola casa a Monte Catio n. 4» il richiedente così si esprime:

*Apparteneva la suddetta Casa alla Chiesa e Sagrestia di Sant'Agostino di Roma, alla quale fin dall'anno 1669 fu lasciata da un certo Mons. Antonio Ghirlandari per testamento, assieme con tutti gli altri suoi beni ereditari, che si crede fossero di qualche considerazione. Fatto le opportune diligenze per sapere precisamente i pesi, che poggiavano sulla medesima, non si è potuto rilevare niente di preciso in specie. E soltanto dalla lettura di detto testamento si è saputo che il detto Ghirlandari lasciò sua Erede universale l'immagine della Madonna Santissima esistente all'Altare Maggiore di detta Chiesa, destinando per Amministratori di detta sua eredità i P.P. di S. Agostino unitamente al Sagrestano «pro tempore», con l'obbligo di impiegare scudi 40 per la celebrazione di una Messa quotidiana al detto Altare, e delle rimanenti entrate di detta sua eredità, mantenere accese le lampade, e fare le supplentili sacre. All'incontro poi da li Libri della Sac. Congregazione della Visita si sa, che per la Messa quotidiana suddetta (la quale si trova anche descritta nella Tabella di Sagrestia per annui scudi 40) dovevano celebrarsi al detto Altare Maggiore numero 361

¹ *Guide rionali di Roma*, a cura di Carlo Pietrangeli - Rione III Colonna - Fratelli Palombi editori - Parte I, p. 18.

² Archivio Segreto Vaticano - Archivio della S. Congregazione della Visita Apostolica - Vol. III, n. 54 delle «Petitiones cum rescriptis» - Supplici 1809-1814, Pacco 4, Anno 1812.

Messe annue, per le quali era stato assegnato il fondo, cioè L. 49,50 di Monte, ed una Casa vicino a S. Ignazio, che può prestarsi esser quella acquistata dall'Oratore abbenché non sia specificata né dai confini, né da altro contrassegno.

In questo stato di cose, premendo all'Oratore di star quieto in coscienza circa l'adempimento di tutti i pesi ai quali potesse esser sottoposta la suddetta casa, supplica la S. V. a volergli precisare quel numero di Messe che dovrà far celebrare in adempimento di tutti i pesi suddetti, ponendo in vista alla medesima S. V., che la detta casa, allorché fu acquistata dall'Oratore, era in pessimo stato, e non fruttava più di annui scudi 118 circa, motivo per cui ha dovuto spendere più di trecento scudi per risarcirla e buonificarla, restandovi da fare anche qualche altra spesa per altri risarcimenti quasi necessari. Ecc. Ecc.

La supplica ebbe esito favorevole, frutto questo delle buone ragioni esposte dal valente giurista, come forse di quella particolare benevolenza che il Conte Ceccopieri si era saputo acquistare negli ambienti di curia, attraverso gli ottimi rapporti che aveva saputo intrattenere a Roma e che non mancherà di sviluppare ancor più proficuamente in un prossimo futuro, servendosi di un singolare canale diplomatico: ...lo zampone di Modena!

Risoluzione del caso a parte, il documento citato è interessante per la nostra storia, in quanto serve a stabilire che l'edificio fu comprato nel 1811 (la supplica è del 1812 e fa esplicito riferimento all'acquisto avvenuto «lo scorso anno») e che lo stabile divenne il nucleo della proprietà destinata a trasformarsi nel Palazzetto del Ceccopieri. Questi dovette evidentemente por mano subito ai lavori di ricostruzione e fatti ultimare assai rapidamente (almeno in una prima fase) se già nel 1814 vi poteva tenere udienza nella sua qualità di giudice.

Esiste in proposito una Notificazione emanata dai Conservatori Marchesi Rinaldo del Bufalo della Valle e Giovanni Battista Casali del 24 giugno 1814⁴ in cui si dice che essendo stato riattivato il Tribunale Civile del Campidoglio, le udienze sarebbero state «provvisoriamente» tenute nelle abitazioni dei vari giudici e fra questi «il signor Avvocato Lazza-

⁴ Archivio Segreto Vaticano - Bandi - Anno 1814.

ro Ceccopieri (che) terrà le udienze nei consueti giorni a Monte Catino n. 4 un'ora dopo la suddetta campana del Campidoglio.

A questo punto occorre fare un passo indietro perché viene spontaneo chiedersi come mai fossero ripristinati detti uffici ma soprattutto perché incuriosisce leggere come il suddetto bando parli di una «riattivazione», in tono quasi sommessissimo, come se gravasse ancora il ricordo della giacobina repubblica romana di fine secolo, mentre in realtà — pur incerto ancora il fato napoleonico — ci si avviava ormai al ritorno della normalità, alla restaurazione cioè dell'amministrazione civile del governo pontificio, all'insegna della legittimità.

Che cosa era accaduto? Era successo che il 2 febbraio 1808 le truppe francesi erano entrate in Roma ed il 9 giugno 1809 Roma era divenuta città imperiale. Nel 1810 un'impegnosa epurazione aveva sfollato i quadri della romana magistratura, generando malcontento e alimentando con ciò il rimpianto per il vecchio sovrano Pio VII in esilio, fino ad esplodere in aperta opposizione allestita al clero e ai curiali romani venne imposto il giuramento di fedeltà all'Imperatore. Non bastarono a disarmare gli oppositori neppure gli arresti e le persecuzioni del giugno 1811. «Ogni retrobottega di farmacia, ogni caffè, ogni amministrazione delle grandi case patrizie, ogni salotto, aveva il suo curiale che con ironia commentava i fatti del giorno, diffondendo notizie vere o inventate sfavorevoli a Napoleone.»

È molto probabile che in mezzo a questi si sia trovato anche il Ceccopieri ma, pur senza poter affermare con sicurezza che abbia fatto parte degli oppositori aperti del regime imperiale, resta il fatto che il suo stato di servizio si arresta bruscamente alla fine del 1808 per fornire ulteriori notizie della attività svolta solo nel 1814, anno in cui fu chiamato ad assumere la Presidenza anche del Tribunale della Segreteria. Merita riportare il documento che vi si riferisce perché vi si ravvisa una testimonianza dello spirito che animava gli

⁵ GIULIO PASCORI, *La Giustizia a Roma sotto Napoleone*, in: «Ordine Pubblico», p. 29 (frammento).

amministratori dell'epoca. La lettera è del Cardinale Agostino Rivarola — Delegato Apostolico — che si rivolge «al signor avvocato Ceccopieri — prefetto» nei seguenti termini:

«Nella sistemazione provvisoria dei tribunali civili, essendoti riconosciuta d'indispensabile necessità la destinazione di un Tribunale di Segnatura, composto di un Presidente e di altri due Individui per procedere in tutto e per tutto a forma degli antichi regolamenti vigenti all'epoca della creazione del governo pontificio, e secondo le disposizioni contenute nell'Editto emanato in questo giorno, Agostino Rivarola, Delegato Apostolico in virtù delle facoltà compartitegli da N. S. con speciale Chirografo, segnato in Cesena il 4 maggio corrente, ha creduto prescegliere provvisoriamente V. S. Prefetto di detto tribunale. Si affretta pertanto a recarvene l'avviso per sua regola ecc. ecc. &c.»⁵

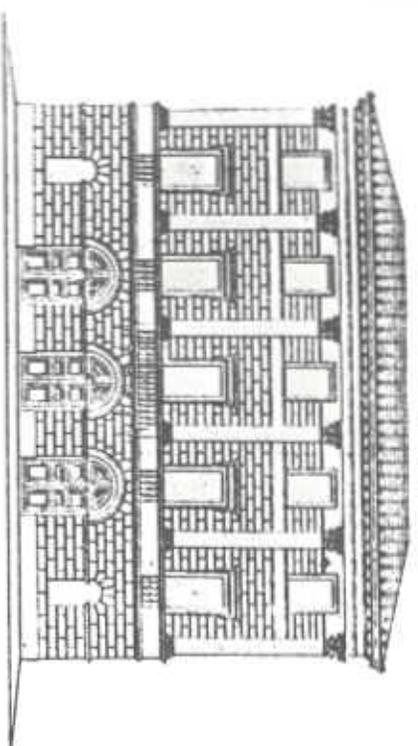
Quest'incarico (insieme all'altro di Capitano delle Appellazioni di cui si è fatto cenno) segnava il coronamento di una brillante carriera percorsa dal Nostro, a servizio della Santa Sede, nel campo della amministrazione civile della giustizia ed in proposito un breve profilo biografico del personaggio giova per meglio comprenderne «l'iter» nelle varie tappe e per lumeggiare la dotra preparazione professionale del conte Lazzaro Ceccopieri.

Era nato a Massa Carrara nel 1749, figlio del conte Francesco e della contessa Teresa de Brunetti. Compiuti gli studi universitari a Roma era divenuto nel 1779 «doctor in utroque jure» e già nel 1780 figurava nell'«Albo degli Avvocati Romani». Nel 1801 era Avvocato Fiscale della Reverenda Fabbrica di San Pietro e nel 1802 Assessore Legale della Deputazione dei pubblici spettacoli incarico che terrà anche in seguito, per più anni successivi.

Nel 1808 era divenuto anche Uditore Civile di Montignor Governatore per svolgere poi, a partire dal 1814, altre e più elevate mansioni. Il 30 gennaio 1815 il Duca Francesco IV di Modena lo nominava suo Agente diplomatico presso la Santa Sede e poi suo Incaricato d'Affari.

⁵ Archivio Segreto Vaticano - Segret. di Stato 1814 - Rubrica 83 Lettera 14 maggio 1814.

¹ CRACAS: 1802 p. 64; 1806-7-8 pp. 75-77-77.



GIUSTIZIA: Stagnoni - L'Architettura a Roma al tempo di Pio IX (1838-1870)

Da *Casa di Riparato di Roma* pag. 257.

Va detto qui che una delle prime preoccupazioni di questo Sovrano era stata quella di ristabilire normali rapporti con la Santa Sede, dopo la bufera napoleonica, sia per ragioni di deferenza e di buon vicinato, sia, in realtà, perché numerose erano le questioni, soprattutto di natura contenziosa, da definire tra i due Stati.

I documenti del tempo parlano tutti, quasi con monotona stitichezza, di «ripulisti» degli antichi regolamenti, di «ripresa» della normale attività amministrativa, nel segno dell'auspicata restaurazione e della legittimità, come se nulla fosse accaduto.

In realtà, i tempi erano profondamente mutati, e i fermenti rivoluzionari, palesemente e occultamente, non mancavano di far sentire la loro presenza, preparando in seguito i moti degli anni 20/21. Sbandati in gran numero, dopo lo scioglimento dell'esercito italoico, spiriti inquieti e dilaniati, diverso modo di vedere il destino dei popoli, per il vecchio e il nuovo «mondo», costituivano un quadro tutt'altro che promettente per la ricostruzione di una società pacifica e ordinata. In questa situazione si inserisce uno degli atti più importanti del neo-diplomatico: la firma, per conto del suo Sovrano, della Convenzione con la Santa Sede intorno al

simpatia verso il Duca di Modena. (Se ne accorse anche Giuseppe Giusti il quale scrisse: «Io zampone di Modena nel mondo compensa il Duca» e il Poeta — si sa — preferì sempre impiegare la forchetta anziché il fucile!). Val la pena sentire dalla relazione stessa del protagonista ciò che avvenne. Il racconto è contenuto in una lettera «riservata» scritta il 4 febbraio 1820⁹ al Ministro degli Esteri di Modena, conte Jacopo Munziani:

«Eccellenza... l'oggetto per cui volevo scriverle era appunto quello dei zamponi che io, puntualmente, ricevei in numero di 48. Dopo di averli tutti preparati per presentarli al Santo Padre, vidi bene che il numero era il doppio del solito: alorché però presi udienza per stabilire il giorno e il tempo per presentarli, mi fu fatto riflettere da quelli stessi che avvenivano sempre il Papa, che trattandosi di un numero insolito di zamponi, una metà dei medesimi sarebbe andata a beneficio della bassa gente di servizio, giacché per il Papa era anche di troppo il numero di 24. Con questa veduta io ne posi in ordine trenta per presentarglieli, distribuendo il di più a quei soggetti che portano giovani nell'esercizio delle mie rappresentanze di incaricato. La mia volontà e desiderio sarebbe stato quello di darli all'Eccellentissimo Consalvi; ma per quanto io mi mangiassi, ebbi sempre in risposta che egli non accettava da chiesa sia qualsivoglia benché piccolissimo regalo; doverti dunque cambiare pensiero e mandarli a tre altri rispettabili soggetti, de' quali nell'esercizio della carica sono in circostanza di poter avere bisogno all'occorrenza (omissis)... Soggiungo che il Papa alorché gli si presentano tali commestibili appena li guarda, né si imbarazza per niente del numero e qualità della roba che gli vien regalata, la quale per la maggior parte resta in beneficio dei bassi ministri ed inservienti... Mi son scordato anche dirle che mi fu fatto riflettere che dando in quest'anno un numero così grande di zamponi, nell'anno venturo si sarebbe molto svistati qualora non ne fosse mandato un numero uguale a quello del presente anno: e che perciò per non introdurre abusi, era bene di tenermi nel piede solito, poco più, poco meno, come ho appunto fatto col separarne trenta e distribuire gli altri a quelli che possono

appoggiare le mie istanze. Un esempio fresco lo somministra la dispensa che ho ottenuto e che non mi potevo lusingare di ottenere. La suddetta dispensa le perverrà in questa stessa posta, giacché la accludo in plico d'Ufficio».

ERIO LAZZARO CECCEPIERI

Ma ben presto l'orizzonte politico si offusca e l'immagine di questo singolare «quadretto» ove filtrano con toni di chiaroscuro o tenue pastello, personaggi diversi, grovigli di piccoli contingenti interessi, debolezze e virtù, sembra assumere tinte di sbiadito, lontano ricordo.

Il conte Lazzaro Ceccopieri, morirà appena qualche anno dopo, nel 1824. Gli succederà, nel Palazzetto di via Monte Citorio, il figlio Felice, avviato alla stessa carriera, e il Duca lo presceglierà, non solo nel ricordo dei fedeli servigi resi dal padre, ma «rimirando alle distinte qualità che lo adornano». I tempi si faranno però sempre più difficili.

Nelle credenziali che lo confermano incaricato d'Affari il 28-4-1831 anche presso il nuovo Pontefice Gregorio XVI, non manca un chiaro accenno alle turbolenze ormai in atto in quasi tutta Italia.¹⁰

La lettera infatti comincia così: «Ora, che la Dio mercè, è ristabilito l'ordine pubblico anche nei Domini Pontifici, fatalmente turbato dai ribelli, nel momento stesso della esaltazione alla Santa Sede del Sommo Pontefice Gregorio XVI...».

In realtà non era però avvenuto gran che! I «liberals» romagnoli ed emiliani, creduto che il periodo di Sede Vacante andasse per le lunghe, avevano ideato (tentazione allertante di tutti i tempi!) una marcia su Roma; ma, tra ritardi e incertezze arrivarono ad Otricoli quando da Roma era già arrivato, conto di essi, il colonnello Lazzarini con le truppe. E, cosa ben più avversa, arrivò anche la notizia dell'elezione del nuovo Papa. Che fare? Era meglio tornare a casa! E allora anche i soldati tornarono in caserma.

FRANCO CECCEPIERI MARCHESE

⁹ Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 - Parte III - Sez. II p. 245 - Ed. Modena presso Nicola Zanichelli 1859.

¹⁰ Archivio Segreto Vaticano - Segr. di Stato - Anno 1814-1850 - Rubrica 274.

La palazzina di Pio IV sulla via Flaminia

Sulle vicende alle quali è legata l'origine della elegante e suggestiva palazzina rinascimentale che sorge all'incrocio fra la via Flaminia e l'odierna via di Villa Giulia, palazzina sede dell'ambasciata d'Italia presso la S. Sede, intorno agli architetti che ne concepirono il progetto ed agli anni della sua realizzazione, nonché circa gli stessi augusti personaggi che ne patrocinarono la costruzione circolano — appoggiati da scrittori anche di indubbia fama quali il Malizia, il Baglione, lo Gnoli (per non citarne che alcuni) — non pochi errori, confusioni, equivoci di attribuzione e di date, per cui pensiamo possa risultare giovevole ritracciare, sia pure in rapida sintesi, ma con documentata esattezza, la storia del bellissimo edificio.

* * *

Il cardinale Giovanni Maria Ciocchi del Monte (Roma 1487-1555) con l'elezione al pontificato, il 7 febbraio 1550, coronava anche quello che da più anni era il suo sogno: l'ingrandimento e l'abbellimento della proprietà rustica, cioè della «vigna» che possedeva lungo la via Flaminia, a meno di un miglio dalla porta del Popolo, all'incrocio con la stradina che, per l'*Aveo Orcuro*, conduceva all'Acqua Acetosa.

Poco dopo avvenuta l'elezione, il cardinale bolognese Poggio, proprietario di una confinante «vigna», pure sulla Flaminia, conoscendone il vivo desiderio ne faceva donazione al nuovo papa, che aveva assunto il nome di Giulio III, per accattivarne le simpatie e la benevolenza.

Giulio III, tipico uomo del Rinascimento, dal gusto esigente, ma molto volubile, tanto che — come scrisse il Vasari — «la sera riprovava quelle cose che la mattina aveva approvato», felice del dono ricevuto, subito «concepì il disegno di

coordinare l'ampliamento delle due proprietà, di abbellirle artisticamente si da farne una villa degna delle tradizioni romane, una villa simile a quella che Clemente VII si era costruita sulle coste di Monte Mario (la ben nota villa *Madama* che prese l'appellativo con cui è conosciuta da Margherita d'Austria figlia di Carlo V). L'incarico dei lavori fu conferito ai più insigni artisti allora presenti ed attivi in Roma, fra i quali l'ormai vecchio e stanco, ma sempre operoso Buonarroti.

Il Vasari rivendica a se stesso la concezione del disegno dei lavori, disegno rivisto da Michelangelo e accresciuto da Jacopo Barozzi da Vignola. Ha scritto nelle *Vite*: «bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel Pontefice, io ero sempre in moto, o vero occupato in far disegni d'architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Giulia, che egli fece fare con spesa incredibile, la quale se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che mise sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelangelo, et Jacopo Barozzi da Vignola finiti con molti suoi disegni le stanze, sale ed altri molti ornamenti di quel luogo».

Per quanto non sia facile stabilire quale esattamente sia stato il concorso di ciascun artista nelle singole parti, la facciata e le stanze dell'edificio conosciuto come villa Giulia, ed oggi sede del museo di arte etrusca, si attribuiscono generalmente al Vignola, mentre l'idea del ninfeo e del cortile interno può essere riferita con sicurezza al Vasari e all'Ammannati che «ambidue per un pezzo lavorarono insieme alla vigna» (Vasari. *Le Vite*).

Al Vignola fu affidato un ulteriore compito: «di condurre l'*Acqua Vergine*» sino alla vigna (Vasari, op. cit.) per alimentare le fontane.

Una di queste fu costruita all'incrocio tra la via Flaminia e la via che portava alla villa proseguendo quindi per l'*Acqua Acetosa*: l'odierna via di Villa Giulia. È la fontana che oggi risalta addossata alla palazzina di Pio IV. Il Bertolotti ne rivendica il disegno e la costruzione al Baronino; pe-

ralto l'attribuzione della bella fontana all'artista di Casalmonterrato è stata criticata e respinta. La fontana è opera sicura, invece, dell'Ammannati, forse col concorso, nel progetto, del Vasari. Un disegno di Gerolamo da Carpi esistente nella Hofbibliothek di Vienna riproduce la fontana così com'era nell'anno terzo del pontificato di Giulio III, e documenta, quindi, la sua esistenza *in loco* già nel 1552. Il disegno di cui trattasi, riportato nel volume di Hermann Egger: *Römische Veduten* — Vienna 1911, conferma che la mostra della fontana era, allora, ad un solo ripiano, quello in basso, secondo la descrizione che ne fa lo stesso Ammannati nella sua lettera del 2 maggio 1955 diretta a messer Marco Mantova Bonavides in Padova (lettera conservata in Pesaro; Bibl. Oliv. 374 pag. 91), descrizione interessante poiché fa conoscere che dietro la mostra della fontana esisteva un porticato (logge); sul quale, appunto, attraverso una sopraelevazione, sorse la futura palazzina residenza presentemente dell'ambasciatore d'Italia presso il Vaticano. Scriveva l'Ammannati: «si delibero fare (alla fontana) l'ornamento, che ora se gli è fatto, d'opera corintia, con colonne e pilastri, e nel mezzo una gran pietra di palmi dodici per ogni verso, con una iscrizione che dice: *Julius III Pont. Max. publicae commodiati anno III*. Con due nicchi per banda, ai quali vi son dentro due statue, la Felicità e l'Abbondanza. Sotto l'epitaffio vi è una gran testa antica e bellissima d'un Apollo che getta detta acqua in un vaso grande e bello di granito; sul fine vi sono quattro acrotterie; in uno dei lati vi è la statua di Roma e nell'altro quella di Minerva; e negli altri due, due piramidi di granito e nel mezzo Nettuno; tutte antiche e bellissime. Dalla parte di dentro di detta facciata si volse accomodar sua Santità, senza incomodar il pubblico, di fontane e di peschiere con molti giuochi d'acqua, dove son tre loggie con colonne di marmo, e molti altri ornamenti di pitture e di stucchi. E queste loggie sboccano nei viali di duecento canne di lunghezza, con bellissimo ordine».

Il 27 novembre 1553, con atto del notaro Antonio Massa di Gallese, Giulio III faceva donazione di tutti i suoi beni, comprese le «vigne» sulla via Flaminia, e relativi edifici, al

fratello Balduino, alla morte del quale, avvenuta nel 1556, i beni stessi, in forza di testamento, passarono al di lui figlio, Fabiano. Senonchè il successore di Giulio III, il papa Paolo IV (Carafa - 23 maggio 1555 - 18 agosto 1559) decise la confisca dell'intera eredità con l'addebito che il patrimonio sarebbe stato, a suo tempo, costituito con il concorso del pubblico erario e, pertanto, spettante di diritto alla Camera Apostolica. Ne nacque una grave e lunga vertenza giudiziaria nel corso della quale contro l'erede Fabiano del Monte, nipote di Giulio III, non solo fu mantenuto il sequestro dei beni ereditari, ma fu aggiunta altresì la condanna alla restituzione delle rendite in precedenza percepite.

Succeduto il 26 dicembre 1559 a Paolo IV il cardinale milanese Giovanni Angelo Medici (non della celebre famiglia fiorentina, per volontà della quale tuttavolta assunse lo stesso stemma) che con il nome di Pio IV regnò fino al 1565, la difficile vicenda giudiziaria fu conclusa dal nuovo pontefice *non vigore juris, sed benignitate, gratia et libertate* con una transazione, per mano di notaio, in data 14 settembre 1560. In virtù di questa il del Monte rientrò in possesso dei beni ereditari tranne che delle «vigne» sulla via Flaminia, cioè del grandioso complesso periferico costituente la villa del papa Giulio III, suo zio, «che egli dichiarò di cedere spontaneamente al papa e suoi successori pel compenso annuo di quaranta ducati d'oro».

Poco meno di due anni dopo, con atto del notaio Pellegrini in data 20 giugno 1562, a seguito di donazione effettuata dal pontefice Pio IV, la parte della vigna sulla Flaminia ove sorgeva la fontana dell'Ammannati con il retrostante portico, passò in possesso dei nipoti *ex sorore* del pontefice medesimo: al cardinale Carlo Borromeo (1538-1584) ed al di lui fratello conte Federico (1535-1562), al primo in usufrutto vitalizio ed al secondo in proprietà; ed essendo, poco dopo deceduto quest'ultimo senza discendenza, il cardinale restò unico titolare della vigna donata.

Ma prima di effettuare la donazione ai nipoti, Pio IV, verso la metà del 1561, sedici mesi dopo la sua elezione, aveva fatto iniziare lavori murari con l'utilizzazione dell'esi-

stente fabbricato della mostra della fontana, e del porticato a teggio che, accorciatamente sopraelevato e prolungato, fu trasformato nell'elegante edificio che prese il nome di palazzina di Pio IV.

Il registro di «Entrata ed uscita delli danari pervenuti in mano del Reverendo Monsignore di Forlì per le occorrenze della Camera Segreta di N. S. Pio IV - Anni 1560 e seguenti» esistente all'Archivio di Stato di Roma permette di seguire in ogni dettaglio, attraverso la relativa spesa, il procedere dei lavori «fatti nella fabbrica della Vigna di Sua Santità sopra la fontana pubblica» i quali iniziati, come s'è detto, nel giugno del 1561 erano terminati con la fine dell'anno 1564.

Dal registro si ricava altresì che a «tataro», cioè a rivendere, i prezzi richiesti dai vari capi d'arte, mastri, scarpellini e vignaroli che prestavano la loro opera era l'architetto Pietro Ligorio (1510-1583) napoletano, per il quale Pio IV aveva dimostrato speciale predilezione, affidandogli diversi altri lavori fra cui il casino del Belvedere nel giardino vaticano (scade oggi dell'Accademia pontificia delle scienze), detto anche casino di Pio IV. In margine alle notazioni, nel sopraddetto registro, leggosi, quasi tutte simili, le «tarature» dell'architetto: «... per la loggia della fontana pubblica della vigna di S. Santità fatta detta stima, ridotta poi e moderata da Messer Pietro Ligorio architetto di Sua Beatitudine a scudi 235 e mezzo...». Tali notazioni non possono lasciar dubbio alcuno circa l'architetto che concepì e diresse i lavori di costruzione della palazzina. Questa, in sostanza, si tiene a ripetere, non è che la risultante della sopraelevazione della mostra della fontana e del circostante portico debitamente allungato; ne è riprova la diversità esistente tra la parte bassa della mostra che è in peperino e la sopraelevazione che è, invece, in mattoni; stessa diversità che si riscontra nelle mura della fabbrica, indice delle epoche differenti di costruzione.

Il prediletto nipote del papa, cardinal Carlo Borromeo, il gran santo innalzato alla gloria degli altari nel 1610, era stato nominato arcivescovo di Milano già in data 8 febbraio 1560, ma prese possesso della diocesi soltanto cinque anni dopo, il 23 settembre 1565; restando a Roma, per volontà

del pontefice, durante tutto questo periodo, investito di altissimi incarichi di curia, fra cui quello di presidente della Consulta equivalente alla odierna carica di Segretario di Stato, egli ebbe modo di vedere ultimata la palazzina progettata da Pietro Ligorio e forse anche di soggiornarvi per brevi periodi di raccoglimento e di riposo dalle intense fatiche diplomatiche ed ecclesiali.

Il 17 febbraio 1567, quando già si era trasferito a Milano da circa due anni, dopo la morte di Pio IV, il cardinal Borromeo, con atto stilato dal notaio di quella curia arcivescovile, cedeva in dote alla sorella Anna che andava sposa a Roma al principe don Fabrizio Colonna (figlio di Marcantonio, il vincitore della battaglia di Lepanto) la palazzina in questione ed il palazzo in piazza S. S. Apostoli: «il Cardinale dona la sua vigna, ch'è nella via del Popolo et rilascia il palazzo grande di S. Apostolo con tutto quello che ci ha speso in fabbriche ed altro», come si legge nell'appunto di contratto matrimoniale. La palazzina di Pio IV restò in proprietà ininterrotta dei Colonna per più di trecento anni. Nel XVII secolo, dal ramo primogenito dell'illustre casato, estintosi nel 1611, passò al ramo collaterale rappresentato dal contestabile Filippo Colonna (1578-1639) il quale sopprime, nel primo ripiano al centro della fontana dell'Ammannati, la già ricordata iscrizione: «Julius III Pont. Max. publicae commodiati Anno III» sostituendola con l'altra: «Philippus Columna - Patiani Dux - Mag. Neapol. Regni - Comestablis». Risparmiò tuttavia, l'epigrafe nel secondo ripiano della fontana stessa: «Carolus Cardinalis Borromeus», forse per rispetto al Santo, fratello della sua avva.

Quando, il 23 aprile 1900 il cav. Giuseppe Balestra, che già era in parte proprietario di quelle che in passato erano state le «vigne» del card. Poggi e del papa Giulio III (ma non della villa vasariana divenuta demaniale e destinata a Museo) si rese acquirente, dai Colonna, della palazzina di Pio IV, questa che in un primo tempo era stata dai nobili proprietari destinata ad ospitare principi ed ambasciatori in arrivo a Roma, nell'attesa di effettuare l'ingresso solenne «la cavalcata», come si diceva, nella città eterna, era poi, col vol-

gere del tempo, sempre più degradata: fino ad accogliere una caserma, a fungere da ospedale, a sede di una scuola di veterinaria, ridotta ad abitazione di ortolani, a deposito di fieno, a stalla di animali. Inoltre «con la costruzione del collettore, restando impedito, data la mancanza di fognature, il naturale deflusso nel Tevere delle acque del sottosuolo» queste rigurgitavano corrodendo con l'umidità e i salinanti le fondazioni e le mura dell'edificio. Per irraggiati burocratici, ed in attesa che venissero costruite le indispensabili fognature, al cav. Balestra non fu possibile, come avrebbe voluto, procedere ai lavori di riparazione e ripristino dello storico edificio che, nel 1921, rivendette all'antiquario Ugo Jandolo. Questi, divenutone proprietario, dette finalmente, subito inizio al restauro. Le lunghe, costose, accurate ed al tempo stesso sapienti opere di ricostruzione condotte sotto la sorveglianza dall'esperto antiquario sono state da lui descritte in una dettagliata monografia, opere che riuscirono a riportare abbastanza fedelmente l'illustre ma tanto decaduto edificio alla primitiva consistenza ed eleganza di linee, nelle quali lo vediamo attualmente, e nelle quali lo videro, nel 1929, il conte de Vecchi di Val Cisono, primo ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, ed il conte Camillo Torrona Brayda di Policastro, (1886-1966) direttore, allora, dell'ufficio «Case» del Ministero degli Affari Esteri, quando ne proposero, con fine intuito, l'acquisto al governo italiano per sede della nuova ambasciata, istituita quell'anno, a seguito della fausta stipulazione dei patti del Laterano.

GIUSEPPE CIRULLI - IRELLI

I paesaggi romani di Turpin de Grissé ciambellano della divorziata imperatrice

Vari anni fa, visitando a Parigi i saloni del Museo Nazionale della Malmaison, di cui era allora *conservateur en chef* l'oggi compianto Jen Bourguignon, fui colpito da un album rilegato in marocchino rosso dove, nella prima pagina, spiccava, in un contorno di piccole palme dorate, una J. smontata da una corona imperiale.

L'amico Bourguignon, su mia domanda, rispose che, alla divorziata Giuseppina, (da cui l'iniziale maiuscola J), un suo ciambellano, e precisamente il conte Teodoro Turpin de Crissé, aveva donato l'album dove erano raccolti parecchi disegni e schizzi che ricordavano alcune gite fatte in compagnia di lei, a Chambéry, Neuchâtel e Vevey, dal 1810 al 1812.

E l'affabile Bourguignon, con quella bonomia che gli era particolare, mi fece comprendere come il ciambellano Turpin, fosse stato l'ultimo «consolatore» di Giuseppina; il che avvenne dopo un breve soggiorno in Italia e specialmente a Roma dove egli aveva dipinto alcuni paesaggi.

Tutto ciò da me annotato in un taccuino, mi ha portato ora a sperite diligenze presso gli amici specializzati in studi e biografie di pittori francesi che lavorarono a Roma al principio del 1800; e poiché il Turpin risultò del tutto sconosciuto, mi rivolsi all'attuale *conservateur* della Malmaison, il prof. Gérard Hubert, il quale, dietro mia richiesta di avere maggiori particolari sia sulla persona del Turpin, sia sui paesaggi romani da lui dipinti, mi diede con molta cortesia parecchi chiarimenti e precise indicazioni; e, certo di far cosa grata agli amici romani, mi accingo a dar notizie vuoi sui paesaggi romani, vuoi sulla persona del pittore e, infine, su

quelli che furono i rapporti intimi con l'imperatrice Giuseppina.

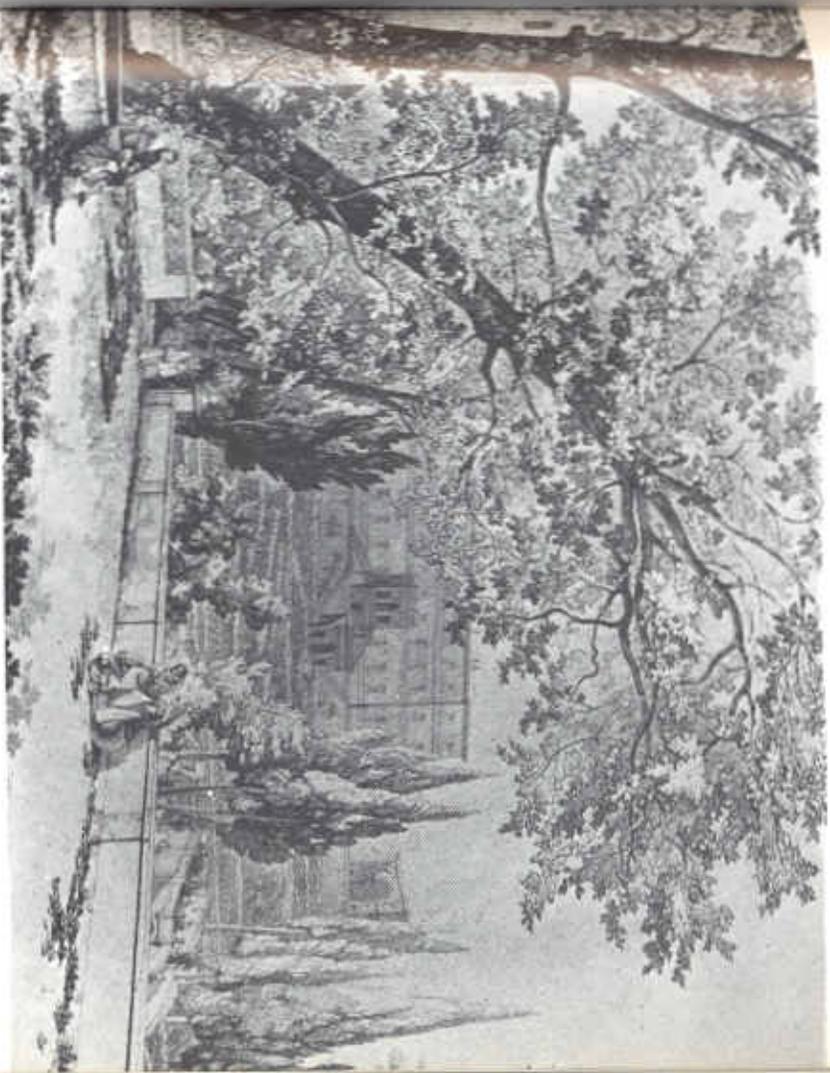
Anzitutto chi era e come si presentava il conte Lancret Théodore Turpin de Crissé? È una figura che appare, anche per gli appassionati della storia napoleonica, in chiaro-scuro: come una meceora nella avventurosa e romanzesca vita della Beauharnais.

Nato a Parigi nel luglio del 1782, Théodore, figlio di Henry Roland, marchese de Crissé e di Emilie de Montulé, aveva trascorso l'infanzia in un ambiente di letterati e di artisti; suo padre, sebbene militare di carriera, era portavoce delle arti, tanto che aveva una raccolta di quadri e si occupava personalmente di dirigere, a Seine-Port, una manifattura di porcellane artisticamente decorate; ma nel 1792, come gran parte della aristocrazia, era emigrato con tutta la famiglia in Germania dove il figlio Teodoro visse dieci anni vendendo disegni e acquarrelli il cui introito andava a migliorare il bilancio del de Crissé ai quali la Rivoluzione aveva tutto confiscato.

Nel 1802, rientrati tutti con l'avvento del Consolato, il giovane Teodoro fu costretto, nell'attesa che la famiglia ritornasse in possesso degli antichi beni, a contare sulle sue attitudini artistiche e, perfezionatosi nella pittura, nel 1806 poté esporre con successo al Salon di Parigi; tanto che, l'anno seguente, notato e protetto dall'accademico Choiseul Gouffier, ebbe la possibilità di proseguire i suoi studi in Italia, *«lo partii — così scrisse — come un povero pittore felice di vedere un paese così da me sognato... ma, dovendo lavorare per impegni presi, potei solo brevemente ammirare le gallerie di Firenze, Roma e Napoli»*.

Così, tornato a Parigi nel 1808, con una collezione di disegni, acquarelli e bozzetti, ebbe la fortuna, nel settembre del 1809, di essere presentato alla regina Ortensia che lo segnalò alla madre Giuseppina, la quale gli acquistò tre dipinti di paesaggi: *la casa di Michelangelo a Roma, un piccolo ponte a Trovi e una veduta di Civita Castellana*.

Indubbiamente, come nota lo storiografo André Gavoy (preziosa guida nelle mie ricerche), Ortensia non fu molto



TURPIN DE CRISSE: BOSCHI DI TROVI



TURPIN CHE CHIEDE DIMISSIONI DI TIVOLI

prudente nel fare entrare alla Malmaison un giovane di ventisei anni che le cronache così ci descrivono: «... un bel viso, capelli castani ondeggianti sulla fronte e sulle tempie, grandi occhi, sopraccigli ben disegnati, naso dritto, ovale allungato fino al mento con una fossetta... un complesso che ispirava fiducia e simpatia...».

Giuseppina, che aveva venti anni più di lui, era sempre dotata di un certo fascino, ma non riusciva a nascondere, malgrado gli artifizii, un appesantirsi, in modo particolare, dei suoi fianchi. Comunque la voce accattivante, il suo garbo nel porgere e l'eleganza nel vestire, possono fare dimenticare l'età; sì che ella suscita ancora l'ammirazione e il desiderio degli uomini; e nel 1810, poco tempo dopo il divorzio, il principe di Mecklenbourg Schwerin, appena trentenne, chiede di sposarla.

Napoleone, nell'autunno del 1809, ha deciso il gran passo e lo annuncia a Giuseppina che si disperda: «Non cercate di commovermi» — le dice — «io vi amo sempre; però la politica non ha cuore, ma soltanto una testa... lo vi passerò una rendita di 5 milioni annui e vi darò la sovranità di Roma...».

Si sa che tali promesse non vennero mantenute e che sul divorzio esiste una vasta letteratura; ma è poco noto quanto scrisse nelle sue «Mémoires», una fedelissima di Napoleone, la bella contessa di Kielmansegge, che trovandosi a Parigi, legata da intimità con il generale Savary, duca di Rovigo e capo della polizia, venne a conoscenza di alcuni particolari relativi al nostro tema: «Il divorzio fra Napoleone e Giuseppina mi causò una profonda emozione... però qualcuno seppe che, prima del divorzio, malgrado l'attaccamento per l'imperatore, Giuseppina aveva una relazione segreta con uno dei più giovani ciambellani della sua corte, il conte Turpin de Crissé» — e prosegue — «e così i soliti intrighi non mancarono di rivelare tutti i particolari del trattamento».

Qui, nota il già citato Gavoy, la Kielmansegge cade in errore, poiché, nel novembre del 1809, Turpin, pur frequentando la corte dell'imperatore, non era ancora stato nominato ciambellano. Ciò avvenne più tardi, quando, all'inizio

del 1810, Napoleone, prima di donare a Giuseppina il castello di Navarre¹, le organizzò un nuovo servizio d'onore, nominando, su proposta di lei, oltre all'antico ciambellano, barone di Beaumont, tre nuovi ciambellani nel seguente ordine: Turpin, De Viel-Castel e Louis de Montholon (fratello di colui che accompagnerà Napoleone a S. Elena).

Ci si può ora chiedere come mai Napoleone non abbia reagito alla notizia dei rapporti fra Giuseppina e Turpin; ma occorre sapere che, in quel periodo, l'imperatore non voleva scandali riflettenti, direttamente o indirettamente, la sua vita privata, in quanto aveva rivolto le sue particolari attenzioni a una bionda piemontese, Cristina de Mathis, e intendeva, fingendo di ignorare la condotta della imperatrice, che un velo si stendesse sulla reale situazione familiare.

Sappiamo inoltre, seguendo le cronache, che faceva parte della corte di Giuseppina, una antica favorita di Napoleone: la signora Carlotta Gazzani² detta la *Bella genovese*, assunta

¹ Navarre Castello normanno a Evreux (circa 100 km. da Parigi), appartenuto, nel 1500, al re di Navarra; e, dopo un seguito di vari proprietari, fu prima della Rivoluzione abitato dal duca di Bourbon che spesso offriva alla nobiltà locale banche e spettacoli alquanto licenziosi. Quando Giuseppina andò per prendersene possesso, trovò che l'edificio aveva necessità di urgenti restauri; perciò, dopo poco tempo, si trasferì, con tutta la corte alla Malmaison.

² Carlotta Gazzani su questa signora esistono cronache e biografie più o meno concordanti. Ma una precisa documentazione ci viene da Jean Savant (Canciliere della *Académie d'Histoire*), di cui diamo una sintesi.

Indubbiamente Carlotta fu la più bella fra le tante favorite di Napoleone; ma la costoleta *«bella genovese»* era nata a... Napoli, nel dicembre del 1788, figlia del barone Giuseppe Brentano Cimurri e di Marina nata baronessa Bertaldi. Padrino al battesimo fu il duca Galeazzo Serbelloni, milanese, rappresentato per procura da un tale Consigliere Calabrigli.

La famiglia Brentano si trasferì a Genova, dove Carlotta sposò Carlo Francesco Gazzani nell'ottobre del 1804. Il suo incontro con Napoleone avvenne, come abbiamo scritto, nel 1805; quindi lei non aveva che 17 anni.

Diventata lettrice di Giuseppina, la seguì fino al 1814. Rimasta vedova nel 1821, ebbe parecchi adoratori e una figlia di padre incerto (sembra sia nato Maurice Duval, prefetto di Chiavari). Carlotta morì nel settembre del 1827.

come lettrice fin dal 1805 allorché l'imperatore, passando per Genova, si recò a Milano per farsi incoronare re d'Italia; e che la Gazzani coltivava una intima relazione con uno degli scudieri della divorziata imperatrice: il giovane e ricchissimo Fritz de Pourtalé. Così, nei salotti parigini, si diceva che, a Navarre e alla Malmaison, il quartetto era al completo: Giuseppina-Teodoro e Carlotta-Fritz.

Nel giorno di Capodanno del 1811, l'imperatrice disribuìsc doni alla sua corte e Turpin riceve un diamante montato su una spilla da cravatta; si nota, poiché anche Napoleone apprezzava i servizi del ciambellano Teodoro, dato che, il 2 marzo, lo nomina *barone dell'impero*.

Ai primi di settembre di quell'anno tutta la corte si trasferisce alla Malmaison e siccome Turpin, quando si reca a Parigi per far visita alla madre, usa una modesta carrozzella a due ruote, l'imperatrice gli dona un elegante *tilbury* trainato da un vigoroso destriero.

Novembre del 1812: le notizie sulla campagna di Russia sono disastrose e Turpin si affretta a tranquillizzare Giuseppina assicurando che il figlio Eugenio gode buona salute e che Napoleone è sulla via del ritorno.

Arriviamo al 1813: un colpo di scena: Giuseppina ha passato la cinquantina e Teodoro, che ha soltanto 31 anni, incoraggiato dalla regina Orsenia, la quale non ha mai approvato la condotta della madre, sposa la ventiquattrenne Adele de Lespard, di nobile famiglia bearnese. Indubbiamente l'imperatrice ne soffre, ma conserverà a Turpin la carica di ciambellano.

Le successive vicende che portano alla vittoria degli alleati e alla abdicazione di Napoleone, titolandosi a Fontainebleau, vedono Giuseppina rifugiarsi a Navarre. La sua corte l'ha abbandonata e se ella dapprima soffre perché sia Turpin che Pourtalés si sono avvicinati ai restaurati Borboni, poco

Aveva soltanto 38 anni ed era ancora bella. Lasciò una eredità cospicua.

In proposito scrive Jean Savant: «Elle avait ségné, à être aimée de Napoléon pas très loin d'un milliard de nos vieux francs...»

dopo cambia bandiera ed offre ospitalità allo zar Alessandro, al quale dona un album in cui sono raccolte le «Romances» di sua figlia, illustrate da aquarelli dipinti da Turpin.

Il seguito è noto: Giuseppina il 24 maggio 1814, dopo un pranzo in onore dello Zar, apre con lui le danze e poi, con un abito ampiamente scollato, appena protetta da uno scialle, passeggia sotto gli alberi della Malmaison. Due giorni appresso la febbre... e il 29 esala l'ultimo respiro.

Quando Napoleone, relegato all'isola d'Elba, apprese la notizia della morte di Giuseppina morì: «*Ab Elle est bien beataise maintenant...*» e per due giorni si chiuse nel silenzio.

Alcuni cenni biografici su Turpin e consorte: nel 1816, quale riconoscimento dei suoi meriti artistici, è eletto membro dell'Accademia delle Belle Arti; nel 1818, con la quale, è a Roma (ch'egli dichiara essere stata la sua *vera maestra*); nel 1825 Carlo X lo nomina Ispettore generale delle Belle Arti. Durante il secondo Impero, nel maggio del 1859, chiude a Parigi la sua vita, due anni prima della consorte Adele, contessa de Crissé. Non ebbero figli.

È da notare che egli, da perfetto gentiluomo, non ha lasciato alcuna traccia relativa alla sua relazione intima con Giuseppina. L'album che egli aveva a lei offerto e al quale ho accennato all'inizio, finì nella raccolta d'arte della imperatrice Eugenia che ne fece dono alla Malmaison.

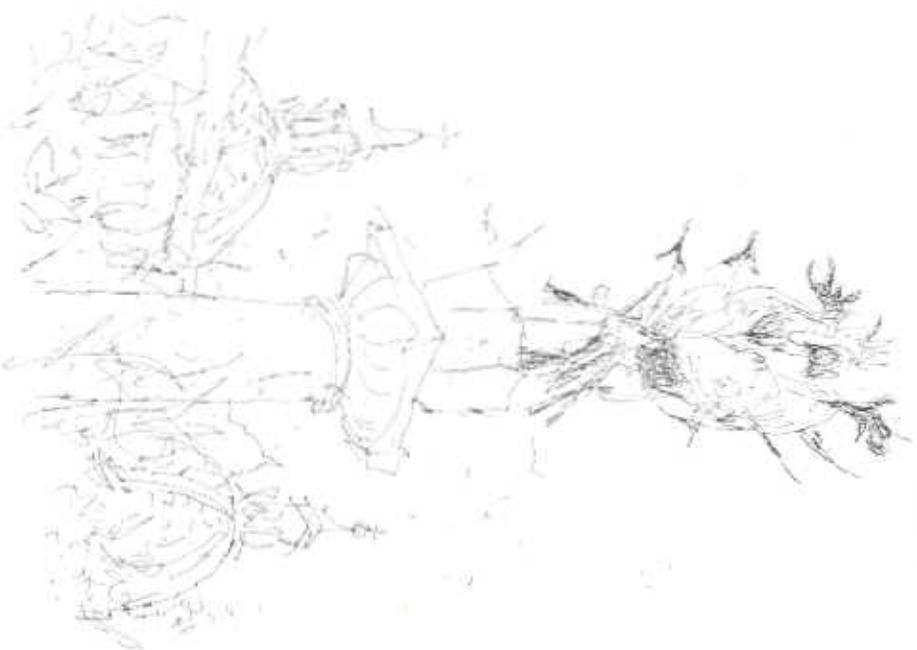
Sugli altri suoi disegni e aquarelli con paesaggi italiani, posseduti da Giuseppina, riporto quanto comunicatomi dal signor Hubert, e precisamente: *Veduta di Civitavecchia*, esposta al Salon del 1808; nessuna traccia: *Casa di Michelangelo a Roma*, idem del 1808, su tela; nessuna traccia. *Veduta di un piccolo ponte a Tivoli* su tela; ereditato dalla regina Ortensia che lo mise all'asta pubblica a Aupsbourg nel giugno del 1819; esposto durante il secondo Impero alla Malmaison nel 1867. Attualmente si trova al «Napoleon Museum», Arenenberg, Cantone di Turgovia (Svizzera).

In base a tale indicazione ho preso contatto con il signor Hugentobler, attuale direttore di detto Museo, il quale mi ha inviato la fotografia a colori del quadro che delego.

Due marine: isola di Capri e veduta di Gaeta, vendute dopo la morte di Giuseppina. Nessuna traccia.

Tale è la cronistoria dei sei quadri di Turpin, con vedute italiane, posseduti da Giuseppina. Nel seguire ulteriori indagini ho saputo che altri lavori si trovano al Museo di Digione e debbo al cortese interessamento della signora Marguerite Guillaume (Conservateur di detto Musée des Beaux-Arts) la riproduzione fotografica di due disegni dei boschi di Tivoli.

FABIO CIERCHI



Le palme a Roma

DOVE. Oltre la notevole presenza nell'Orto Botanico e in qualche giardino privato, le palme abbelliscono numerosi comprensori verdi comunali: Colle Oppio, Gianicolo, Prato, Valle Giulia, Villa Aldobrandini, Villa Beopetere, Villa Caffaroni, Villa Doria Pamphili, Villa Sciarra, Villa Torlonia, Vigneto di San Sisto vecchio, le aree a giardino di Largo Mazzini, Piazza Capovasi, Piazza di Spagna e qualche abitazione stradale (EUR). Nell'articolo vengono nominate le specie più comuni. Per l'ubicazione e la storia di alcune palme «romane» si veda, dello stesso A., «L'Espresso», 1978, n. 1-2.

L'origine delle palme si perde nella notte dei tempi: un'approssimativa, cauta datazione attribuisce loro la veneranda età di cento milioni di anni convalidata da numerosi reperti fossili attestanti la comparsa sulla terra delle prime palme nel corso dell'era Mesozoica, più o meno contemporaneamente agli uccelli e poco dopo i proto mammiferi (non l'uomo che, in confronto, è l'ultimo arrivato nel pianeta).

Se, come vuole il lessico, l'appellativo «Palma» comprende tutte le appartenenti alla famiglia botanica delle *Palmaceae*, mentre lo pronunciamo dovrebbero affollarsi nella nostra mente, in diversificazione forse inaspettata, una moltitudine di entità numericamente ragguagliabili a circa quattromila unità. Eppure, nel parlar corrente, quando diciamo «palma», istintivamente ci riferiamo alle due specie del genere *Phoenix* diffusamente coltivate nella fascia temperato-calda d'Italia. Per i popoli dell'Africa mediterranea dove la *Phoenix dactylifera* cresce spontanea, l'interpretazione restrittiva è avallata perfino dall'affermazione attribuita a Maometto: «Così come i Mussulmani sono i prediletti e beati per eccellenza tra gli uomini, così le palme lo sono tra gli alberi». È indubbio il riferimento alla palma da datteri, l'unica largamente diffusa nei Paesi arabi.

E l'alta, elegante palma prodiga non soltanto di salubri frutti ricchissimi di zucchero, ma anche di fibre per fabbricare cappelli, cesti, borse, tappeti, stuoie, cordami; di linfa che, fermentata, si trasforma in *toddy*, inebriante bevanda, e — al compimento di una lunghissima esistenza — di ottimo legno combustibile.

Il binerico nome *Phoenix* allude all'Araba Fenice, il leggendario uccello divorato da fuoco interiore ma che sempre rinascere dalle sue stesse ceneri; simbolica esaltazione delle palme vittoriose nel quotidiano confronto con il fuoco del sole desertico.

A Roma, la palma da datteri dall'esile fusto coronato da ricurve fronde pennate ha preso dimora fin dai primi decenni dell'impero: inizialmente, grazie ai semi dei datteri importati dalle truppe di stanza in Giudea e nel litorale nordafricano, poi anche con la produzione autarchica. Anche se i datteri non arrivano a completa maturazione in clima romano, i semi dei frutti immaturi hanno buona attitudine germinativa ed è del tutto fondata l'ipotesi di una continuativa discendenza romana. L'assenza di frutti in un esemplare di *Phoenix dactylifera* non deve far supporre che l'anomalo comportamento derivi da condizioni climatiche sfavorevoli o da altra avversità: la causa è tutt'altra. Alcune palme, fra queste quella che ci interessa, sono dioiche, cioè portano i fiori femminili e i fiori maschili su distinti esemplari: quindi, dove c'è una sola pianta, o più piante tutte maschili, ovvero tutte femminili, i datteri non possono prodursi.

Già Plinio nella sua «Storia Naturale» aveva rilevato l'esistenza di palme solo portatrici di polline (staminifere) e di altre solo ricettive (pistillifere); poi, però, come spesso capitava al famoso naturalista dell'antichità, episodi leggendari alteravano la credibilità della narrazione dando ragione a Sant'Alberto Magno che definì «falsissimus» Plinio perché non usava controllare le affermazioni che riferiva. Ecco un breve stralcio dal quale si può rilevare come acute intuizioni si mescolano con frabesche invenzioni: «Le palme femmine senza il maschio non producono frutti; quando più esemplari femminili si trovano in vicinanza di uno maschio inclina-

no le fronde verso di lui: questi innalza la chioma e le fonda con il vento, la polvere o, semplicemente, con la sua presenza.

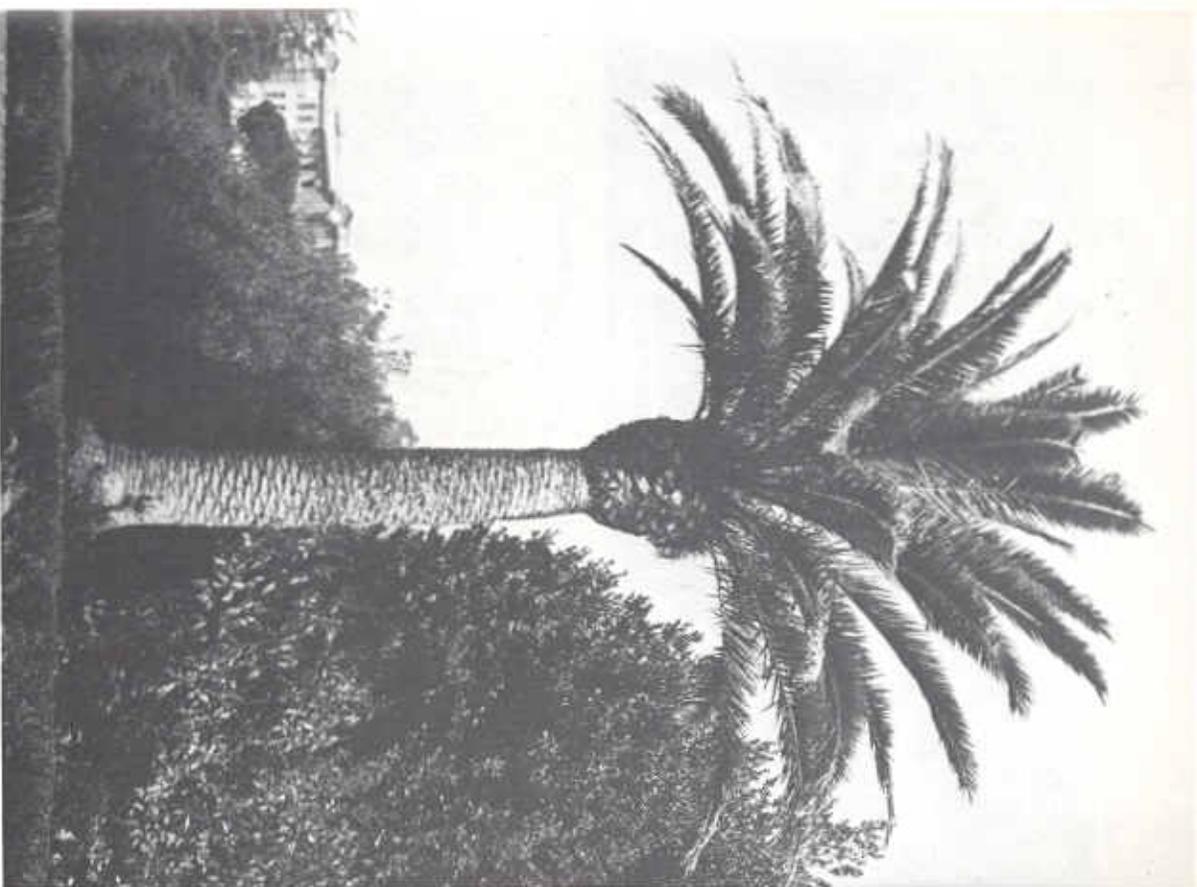
Questa palma alta, elegante, sempreverde, longeva è stata sempre abbinata a fatti e cose non meschine o caduche: fu simbolo di vittoria e di trionfo del soldato e dell'attore, del gladiatore e del mimo. La medaglia coniata per ricordare i *Ludi saeculares* svoltisi a Roma in periodo augusteo, ha bene in evidenza la palma che, nel mezzo del Circo Massimo, aveva il compito di tendere edotti i concorrenti che la metà del percorso era ormai superata.



Nella medaglia coniata in occasione dei *Ludi saeculares* augusti figura una palma; i giuochi precedevano salutare l'avvento del nuovo secolo. Orazio nel comporre il «Carminum» si accennò a questa palma secolare cantato da così prosaici in occasione dei *Ludi*, menziona quella palma secolare così *palmarum solibus...*

L'entrata trionfale a Gerusalemme di Gesù circondato da Giudei osannanti e sbandieranti fronde di palma, viene ricordata dalla Chiesa nella domenica delle palme, celebrazione indirettamente collegata alla notissima vicenda dell'«acqua alle corde» e al privilegio di fornire le fronde bianche, perché private per mesi della luce.

Quale testimonianza della familiarità delle palme con la Roma imperiale possono servire anche due brevissime citazioni tratte dalle Geografiche. La prima con l'efficace aggettivo «ardua» pone in risalto le difficoltà che l'uomo incontra



La *Phoenix canariensis*, introdotta a Roma da appena un secolo, ha rapidamente conquistato un posto preminente nei giardini.



Bon identificata impiantazione di palme (una 20 esemplari)
nel giardino pubblico di Piazza Cavour

per arrampicarsi sul fusto * «...*etiam ardua palma...*»; l'altra conferma la frequente presenza di grandi esemplari di palma (e di olivo selvatico) in prossimità di edifici (*Palmaque vestibulum aut ingens classis inambretis*).

È probabile che nei periodi più risi del Medio Evo o durante le pestilenze i romani non avessero né voglia né motivazione culturale suscitare nuovo interesse per questa elegante figura, zione che la Natura ci offre. Lo documenta la frase incisa in una colonna del chiostro di San Giovanni Battista de' Genovesi a ricordo di una «palma di dieci anni piantata nel 1578: assai significativa è anche la silvizzazione di una fronda di palma sul capirello di quella stessa colonna che era stata innalzata un secolo e mezzo prima dell'incisione della scritta. Comunque, il «Vicolo delle palme» (dalla metà del

* Il fusto delle palme è detto anche «stipite» perché ramifica solo eccezionalmente ed è simile ad una colonna.

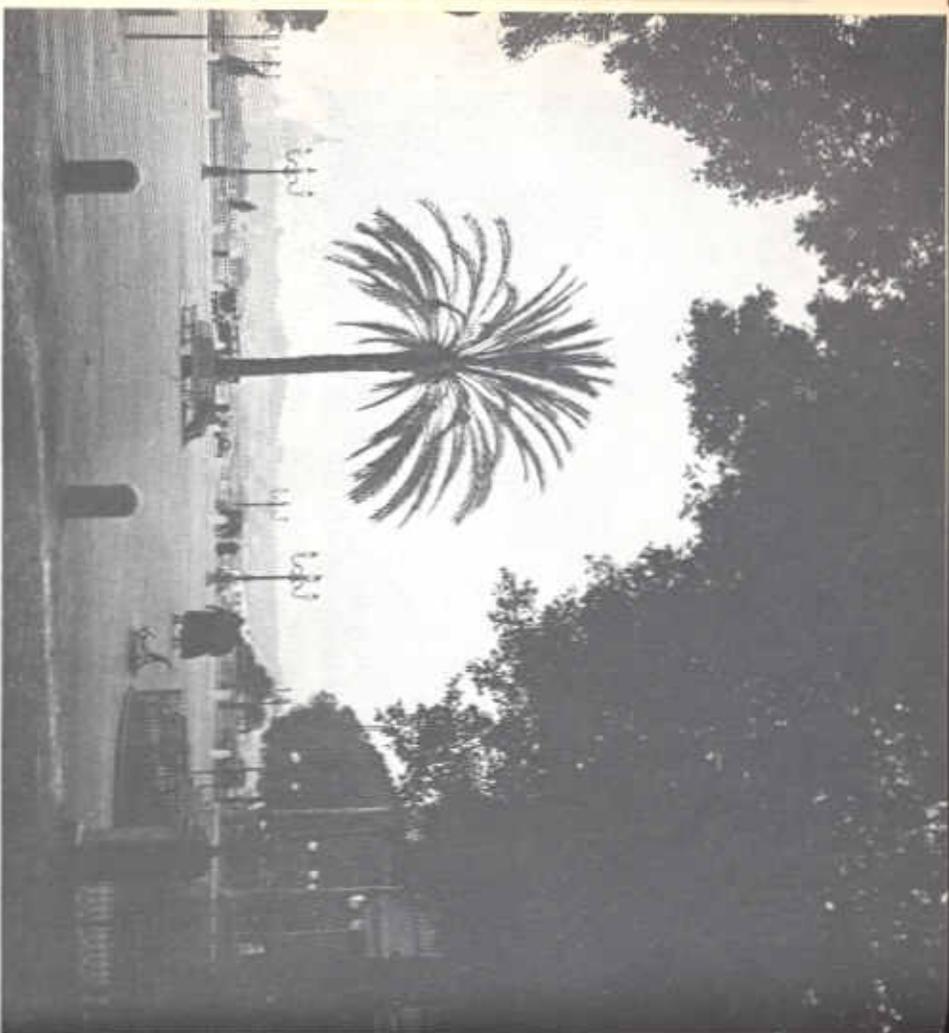
XIX secolo: Vicolo dell'atletica) sfociava proprio in Via dei Genovesi. Che, nella zona, la presenza di tali alberi fosse familiare lo dimostra non soltanto il ricordato toponimo ma, anche, la scenografica raffigurazione della Giudica affidata ad un gruppo di palme piantate nei pressi di un'antichissima sinagoga degli Ebrei.

* * *

Due specie di *Phoenix* si contendono il primato delle presenze nei giardini e nei parchi romani: la *dactylifera* in grado di ostentare non sette ma una settantina di generazioni romane e la *cannariensis* immigrata soltanto alla fine del secolo scorso. Quest'ultima ha il fusto più corto e robusto, le fronde cadute lasciano cespugli più ampie, la chioma è più voluminosa, più decisamente verde dell'altra specie. La sua utilizzazione prettamente ornamentale, meno utilitaristica, ne ha probabilmente ritardato la diffusione fuori delle native Isole Canarie ma, grazie agli indubbi pregi estetici e ad una maggiore resistenza alle basse temperature, ha rapidamente guadagnato terreno. Inoltre, l'affinità genetica tra le due specie ha favorito la fecondazione incrociata e la conseguente presenza a Roma (e altrove) di una numerosa progenie ibrida con caratteri intermedi.

Seppure raramente (due esemplari sono a Villa Celimontana), si trova anche la meno vigorosa e rustica *Phoenix reclinata* del Sud Africa: il nome specifico mette in evidenza che l'elegante, sparo fogliame è caratterizzato da un'evidente curvatura.

Il *Chamaerops humilis* contende alle due *Phoenix* più diffuse il primato di presenze in Roma. Malgrado il nome estremamente modesto, che ricorre a un connubio di greco e latino per affermare che si tratta di un umile, basso cespuglio, è invece palma di particolarissimo valore decorativo; certo la più bella tra le palme con fusti multipli e portamenti cespuglioso. È l'unica palma spontanea in Italia (dalle coste liguri a quelle laziali, fino all'estrema punta occidentale della Sicilia) e la sua essenza nostrana le ha valso una segue-



La terrazza del Pisaio nel 1950:
al centro, un'elegante *Phoenix dactyloides*; a fianco, il palmo dei concerti.

la di denominazioni dialettali. Infatti, contrariamente a quanto si riscontra nelle nazioni con noi confinanti, in Italia le piante raramente hanno nomi comuni «nazionali» mentre abbondano gli appellativi vernacolari, spesso diversi a poche decine di chilometri di distanza. Il *Chamaerops humilis*, benché presente solo in poche regioni, ne fornisce una convincente dimostrazione: viene chiamato *Cámara* in Liguria, *Palma di San Pietro maritt*, *Palma minore*, *Cefaglioni* in



W. arborescens gracilis e *Roisia capitata* (sinonimo: *Cocos ariztata*)
nella congregazione arborestante adortata nell'Orto Botanico di Roma.

Toscana, Palma nana, Palma di San Pietro nel Lazio, Palma da scopa, Scopa di Palermo e Vaninella in Campania, Giunmarr, Ciafaglioni, Scupazzu in Sicilia, Margaglio in Sardegna. Tuttavia, tre denominazioni popolari hanno un più vasto areale di utilizzazione: Cefaglioni, Palma nana e Palma di San Pietro Marittime. Cefaglioni è l'appellativo più interessante anche per l'alone di nobiltà che gli deriva dall'essere stato adottato da Teofrasto e poi, via via, da Palladio, Martioli, Durante, Soderini, ecc. Il termine «Cefaglione» deriva dalla diffusa abitudine dei nostri antenati di mangiare il germoglio centrale (*kefalè = testa*) di questa palma, dimostrando di essere non soltanto buongustai ma anche avvezzi a cibi che oggi vengono considerati esotiche delicatissime. Una riprova l'abbiamo in una frase del Soderini nel «Trattato degli arbori»: «L'esercizio di Alessandro Magno fu già satollo e si mantenne con le radici delle palme... siccome fe' l'armata dei Romani in Sicilia con i cefaglioni»; ancor più esplicito nei dettagli gastronomici è Castore Durante: «La palma minore chiamata cefaglione fa un involto fra molti invogli, tenero, saporito e al gusto gratissimo. Mangiarsi nel fine del desinare e della cena, con pepe e un poco di sale, come i cardi e i carciofi; è molto dilettevole cosa da mangiare».

Le palme esotiche

Finora abbiamo considerato due specie quasi nostrane del genere *Phoenix* e il *Chamaerops humilis* che cresce spontaneo lungo le coste tirreniche; le altre palme entrate nei nostri giardini sono originarie di terre lontane e il loro aspetto sembra contrassegnato da un evidente esotismo che risulta valido coefficiente decorativo in determinate situazioni, ma che rende non facile la loro fusione nel paesaggio romano.

In questo secondo gruppo, il genere più rappresentato a Roma è la *Washingtonia* con due specie: *W. filifera* e *W. robusta*. Il nome specifico della prima è giustificato dai numerosi filamenti che si dipartono dai segmenti delle ampie

foglie fiabelliformi; meno coerente appare l'altro attributo in quanto la seconda specie è meno «robusta», meno resistente al freddo, più alta e slanciata dell'altra! Lo stipite di entrambe è caratterizzato dal folto rivestimento formato dalle foglie secche ricadenti: loro patria è la California.

Nei giardini romani prosperano anche la *Erythea armata* e la *Erythea edulis* botanicamente affini alle *Washingtonia*.

Secondo la mitologia, *Erythea* era una delle Esperidi; abitava un'isola ai confini occidentali del mondo («là dove il sole tramonta»). Ipotesi di accostamento etimologico; così come la California può definirsi l'ultima propaggine dell'Occidente, le palme *Erythea* fanno simbolicamente rivivere la leggendaria Esperide.

Le *Erythea* sono caratterizzate da un lento accrescimento, da un robusto stipite cilindrico e da poderose foglie a ventaglio; nella *Erythea armata* queste hanno una bella tonalità glauca, requisito che ha suggerito l'appellativo di «palma azzurra». Oltre che all'Orto Botanico di Largo Cristina di Svezia, entrambe le specie sono presenti a Villa Borghese in prossimità del Giardino del lago.

Il breve incontro con le palme che riescono a prosperare all'aria aperta a Roma, si avvia alla conclusione: mancano solo tre specie e sono tra le più rustiche e accomodate: *Jubaea spectabilis*, *Butia capitata*, *Trachycarpus fortunei*. E forse opportuno precisare che, nel gergo botanico-giardiniere, una pianta è definita «rustica» quando è in grado di superare le basse temperature invernali senza protezione e senza danno.

La *Jubaea spectabilis* è originaria del Cile dov'è considerata la sola palma che sia adatta a vivere nelle estreme regioni meridionali, le più lontane dall'Equatore, quindi le più fredde. È molto ornamentale in periodo giovanile, un po' meno quando il fusto, invecchiando, ispessisce e appare sproportionato nei confronti della corta chioma. Dai buongustai dell'America meridionale è assai pregiato il «mielo di Jubaea»: si ottiene facendo bollire la linfa estratta mediante incisioni sul fusto; anche i frutti (polpa e mandorla) sono commestibili.

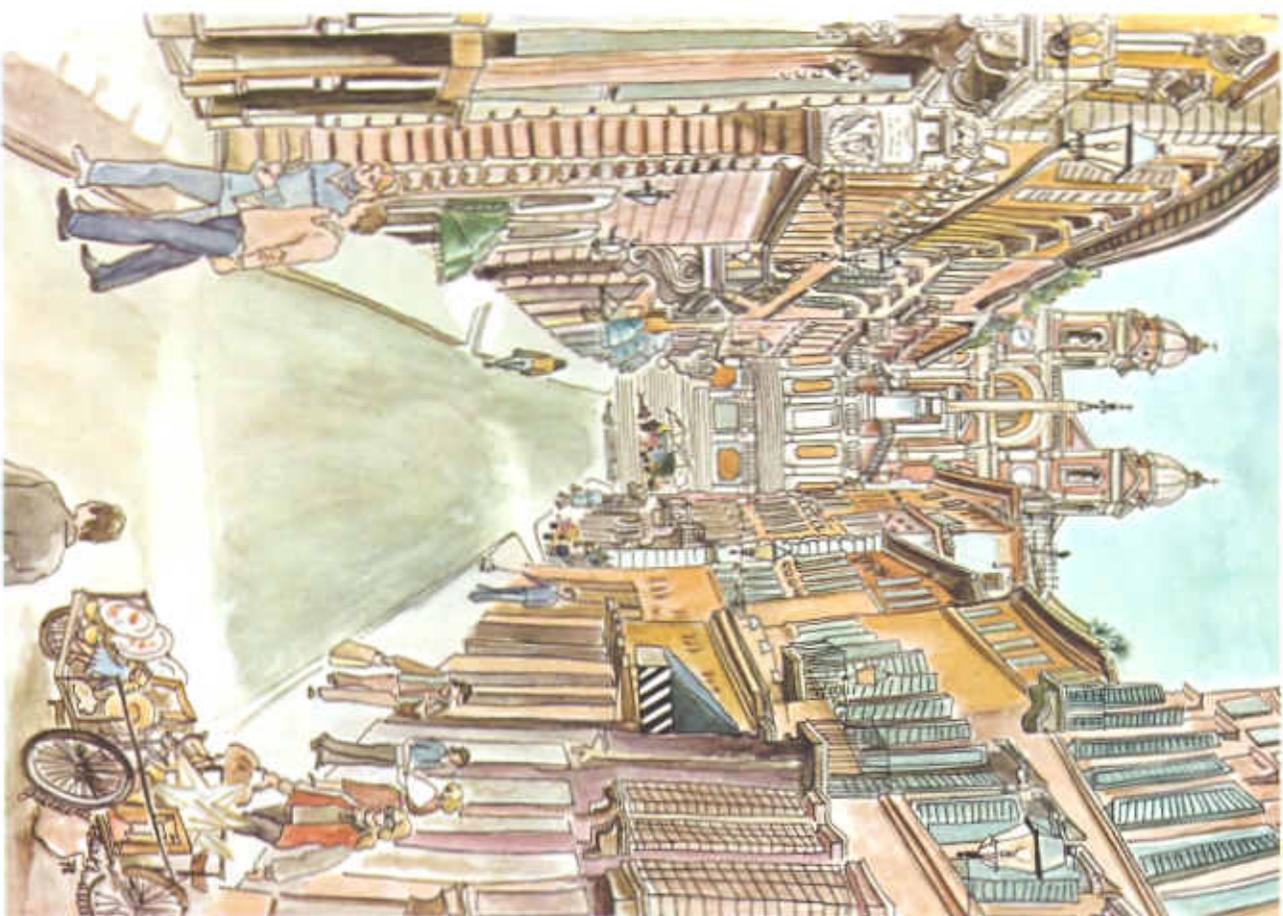
Ai frutti della *Butia capitata* (sinonimo: *Cocos australis*)

vengono riconosciute proprietà digestive; i lunghi, fitti grappoli penduli rosso-arancio sono comunque molto decorativi. Non meno lo sono le coriacee foglie pennate, ricurve, grigio-glauche; hanno superato indenni temperature invernali di 8°C sotto lo zero.

Ancor più resistente al freddo è il *Trachycarpus fortunei* originario della Cina, del Giappone e delle alte regioni centro-settentrionali. Acquisita dignità ed eleganza in età adulta quando lo svelto fusto eretto si eleva verso l'alto raggiungendo i 15 metri di altezza. All'apice, le foglie fiabelliformi formano un folto ciuffo color brillante nella pagina superiore, chiaro e ceneregnolo nel rovescio. Tavola è coltivato in vaso per l'impiego in appartamento; sia questa che ogni altra congenere richiedono recipienti più alti che larghi per meglio accogliere l'apparato radicale che nelle palme ha caratteristico andamento allungato. Soddisfatta tale esigenza, potranno far nascere una palma dal seme, adottando la stessa facile tecnica di qualche nostro antenato vissuto al tempo di Augusto.

SILVIO COGGIATTI

Un grato riconoscimento per le valide segnalazioni al Cavalier Rinaldo Lanni, decano dei recintagiardinieri del Comune di Roma.



Ultracentenario l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita

Senza clamori, con un'impronta di serietà e di concretezza ormai sconosciute, domenica 5 novembre 1978 ha avuto inizio il 102° anno accademico dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, il più antico sodalizio culturale dell'Urbe. Quel giorno, in un pomeriggio allietato da un dolce sole autunnale, un folto gruppo di persone era radunato di fronte alla Basilica di Santa Maria in Trastevere. Sul sagrato era in attesa il giornalista Carlo Sabatini, direttore dell'Istituto, continuatore di una benemerita dinastia di appassionati animatori culturali, che da tre generazioni si tramandano l'impegnativa eredità di divulgare la conoscenza di Roma, delle sue chiese, dei suoi monumenti attraverso conferenze «in situ».

Da più di un secolo l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, fondato il 14 marzo 1878 dal prof. Francesco Sabatini, il nonno di Carlo, persegue il nobile scopo di «diffondere nel popolo una cultura sana ed educativa». Parlare oggi di cultura educativa, quasi non ha senso, tante essendo le degenerazioni di chi, per scoperti disegni ideologici e per assecondare le più deteriori tendenze della società permissiva, non ha esitato a contrabbandare il sapere, conferendo ad esso pseudo significati libertaristi, volti in realtà al disfacimento dei valori morali. Tanto più eccezionale risulta, dunque, in questo nostro inquietante presente, l'attività di un sodalizio creato con lo scopo di «tenere al pubblico romano tutte le domeniche e le altre feste, conferenze, letture in sala o «in situ», illustranti i monumenti di Roma, antichi e medioevali e moderni e la storia, le glorie ed il folklore dell'Urbe».

Ad intuire la necessità di far conoscere Roma ai suoi abitanti, in tempi nei quali l'analfabetismo era una dolorosa

realità sociale, fu Francesco Sabatini, multiforme figura di scrittore, educatore, studioso di lettere, lingue classiche e orientali, cultore della romanità. L'Urbe, che otto anni prima era divenuta capitale dello Stato unitario, si andava popolando di una classe politico-burocratico-amministrativa, che della Città Eterna aveva una idea approssimativa. Se a questo si aggiunge che per il prof. Sabatini, autentico romanista *ante litteram*, dispensare la divulgazione del patrimonio culturale e monumentale della sua città fu una vocazione cui sarebbe stato fedele per tutto l'arco della sua lunga e operosa vita, si avrà il senso dei motivi ideali che furono all'origine di una iniziativa che ha felicemente superato il traguardo dei cent'anni.

Francesco Sabatini era nato a Roma il 24 novembre 1852. Fin da giovinetto mise in luce le sue attitudini agli studi, alla ricerca, agli approfondimenti della storia, del costume, del folklore romano. La frequenza al corso di lettere nella R. Università di Roma fu l'occasione per specializzarsi nella scienza delle tradizioni, dei costumi, degli usi dei quiriti. Nel 1874, a soli 22 anni, ebbe inizio la sua straordinaria avventura nel mondo della carta stampata, con la fondazione della «Rivista di letteratura popolare», prima enciclopedia del genere creata in Europa.

Da essa — come si legge in una documentata rievocazione di Romolo Arioli dedicata a «Francesco Sabatini, studioso e divulgatore di memorie romane», pubblicata nel 1942 negli Atti del V Congresso nazionale di Studi Romani — il senatore Giuseppe Pirè, di Palermo, derivò l'idea del suo famoso «Archivio Siciliano». Alla rivista del giovane Sabatini, che durò circa quattro anni e cessò le pubblicazioni per mancanza di finanziamenti, collaborarono i migliori filologi d'Europa, fra i quali i professori Pirè, Francesco Maspons y Labros di Barcellona, Angelo De Gubernatis, conte Puyman-ger di Parigi, Teofilo Braga di Lisbona, Rinaldo Kohler di Weimar, Carlo Mayrader di Vienna, Felice Liebrecht di Liegi, ecc.

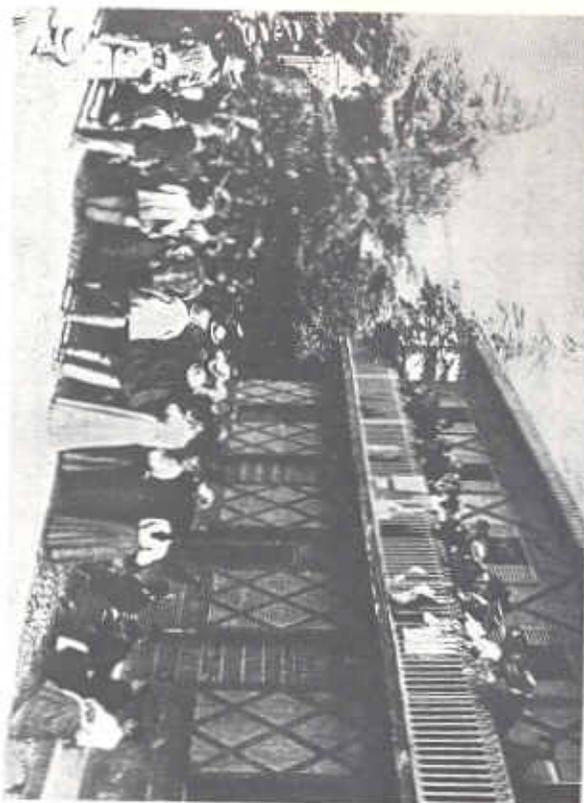
Nel 1880, ottenuta l'abilitazione a professore di lettere nelle scuole secondarie, attuò coraggiose innovazioni nell'in-

segnamento, dischiudendo ai suoi alunni orizzonti culturali più vasti rispetto ai rigidi programmi ministeriali.

Il 14 marzo 1878, a conferma di una visione culturale anticipatrice del messaggio più autentico dell'educazione moderna, Francesco Sabatini creava l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, con una conferenza sul tema «La poesia popolare in Grecia», tenuta nella sala dell'Accademia dell'Arcadia, di cui era sodale con il nome di Rosimondo Isideo.

Non fu iniziativa di poco conto. In quel momento storico, ad otto anni dall'elevazione di Roma a Capitale d'Italia, intuire la validità di un'associazione che aggregasse un pubblico in forza del richiamo dei valori artistici, storici, archeologici di Roma, significò esaltare il patrimonio culturale dell'Urbe, rafforzare il primato spirituale e politico della città sulla quale si riflettevano gli inevitabili contraccolpi derivanti dalla fine dello Stato pontificio. Fu un'operazione culturale e civile, quella attuata dal Sabatini, che meriterebbe un'attenta analisi in sede critico-storica. Ottenuta dalle autorità municipali la sala delle Scuole elementari, in via della Palombella 4, Francesco Sabatini si dedicò con entusiasmo alla sua impresa, che avrebbe continuato ininterrottamente per cinquant'anni.

«Le conferenze dottissime — come ricorda Romolo Arioli — erano frutto d'indagini complete, di studi seri, seminate di osservazioni acute, di paralleli, e che spesso arrecavano — pur nella loro popolarità — conclusioni nuove, alle quali i dotti non erano ancora giunti, che pochi conobbero Roma come il Sabatini». È stato calcolato che in mezzo secolo di attività, il fondatore dell'Istituto abbia tenuto oltre 1500 conferenze nelle quali sviluppò sistematicamente la realtà di Roma, i suoi monumenti, la sua storia antica, medioevale, moderna, le sue memorie artistiche, le ultime scoperte affioranti dal sottosuolo della città o dagli scavi della provincia. Uomo di vastissima cultura, di raffinata sensibilità, Sabatini fu scrittore fertilissimo: dal 1874 al 1928, anno della sua morte, su quasi tutti i giornali e le riviste di Roma troviamo la sua firma.



Felice fu l'incontro con l'editore romano Edoardo Perino. Nelle pubblicazioni di Perino, «Martinetto», «Valore Italia», «Corriere Illustrato della Domenica», «La Vera Roma», gli articoli di Sabatini costituivano un appuntamento atteso per il pubblico romano. Ma dove Sabatini avrebbe manifestato la sua passione, alimentata da ricerche e approfondimenti per il dialetto romano, fu il settimanale «Rugantino», da lui fondato nel 1887 insieme a Giggi Zanazzo. Buoni studi romani, giuste composizioni poetiche, pungenti prose in vernacolo, fecero in breve del «Rugantino» la voce schietta di Roma.

Sabatini aveva il dono innato di scoprire i talenti, di instaurare rapporti costruttivi con quanti lo frequentavano. Il suo settimanale «Roma-Anrologia» era divenuto sede ideale per l'incontro di poeti e studiosi, i cui nomi sono sufficienti per intendere il livello intellettuale di un cenacolo prestigioso: Trilussa, Zanazzo, Silimberghi, la Bertini, Toli, Prinzi-valli, Lesen, Marucchi, Tomassetti, Tuccimei, Aureli.

Con Giggi Zanazzo intrattene una collaborazione intensa, arricchita da sincera amicizia. Le «Quattro boicote» di Zanazzo del 1882 si avvalevano delle sue preziose osservazioni linguistiche, mentre «Streghe, stregoni e fattucchiere», sempre apparso in quell'anno, presentavano un'appendice storica rivelatrice della solidità dell'impianto culturale di Sabatini.

Un capitolo a parte meriterebbe la descrizione del sodalizio che Sabatini ebbe con Trilussa. Il primo libro di versi di Carlo Alberto Salustri, «Stelle de Roma», pubblicato nel 1889 dagli editori Ceroni e Solaro, ebbe l'ambita presentazione del Sabatini, che tenne così a battesimo il grande Trilussa. Sempre questa opera prima dell'allora diciottenne Salustri conteneva un glossario curato da Sabatini. Il fondatore dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, in precedenza, aveva dato alle stampe «L'ortografia razionale per le lingue e per i dialetti d'Italia (appunti e proposte)», un'opera che lo aveva segnalato nel mondo degli specialisti dell'indagine filologica.

I suoi glossari del dialetto romanesco erano oggetto di considerazioni negli ambienti culturali. Ciò spiega la richiesta del giovane Salustri al Sabatini perché questi facesse precedere un suo breve saggio intorno alla poesia popolare e letteraria al suo volumetto di piccoli componimenti poetici in dialetto romanesco.

Con lo pseudonimo di «Padron Checco», Sabatini, nel 1887, aveva cominciato a pubblicare «La storia de Trastevere», in romanesco, sul «Rugantino»; uscirono 22 puntate, ma il lavoro non fu completato. «Padron Checco» e Trilussa collaborarono invece proficuamente, quando nel 1890 e nel 1891 realizzarono il lunario «Er mago de Bborge», compilato sia in prosa sia in versi e «scritturato in der parla romanesca».

Da quanto abbiamo fin qui esposto prende consistenza la singolare personalità di Francesco Sabatini, degno figlio di Roma. Attratti dal fascino di una figura che rifletteva la geniosità dell'anima romana, si raccolsero intorno all'Istituto per l'Istruzione popolare nomi di spicco nel campo della cul-



Francesco, Eschide e Umberto a Piazza Kuci - 1910.

tura, delle lettere, della poesia. Ricordiamo i professori Francesco Aquilanti, Virginio Prinzivalli, Edoardo Martinetti, Vincenzo Musella, il poeta Giulio Cesare Santini, che era stato alunno del Sabatini, Komolo Artoli e tanti altri. Francesco Sabatini il 14 marzo 1928, ormai avanti negli anni, commemorava con un commosso breve discorso il cinquantenario della sua istituzione. Cinque mesi dopo, esattamente sabato 28 agosto, si spegneva tra il compianto generale.

La sua era stata un'esperienza completa, interamente spesa, in umiltà e dedizione assolute, al servizio della Capitale, della cultura, della fede, della formazione morale e intellettuale dei giovani. Nel 1896 aveva fondato «L'Opera pia delle passeggiate educative di Pippo Buono», trasformata nel 1900 nella «Piccola Milizia di Gesù», associazione giovanile cattolica che ebbe grande influenza tra i ragazzi della Roma umbertina e post-umbertina. Nella sede dell'associazione Francesco Sabatini, insieme ai figli, creò durante la prima Grande Guerra un segretariato per la ricerca dei pri-



Padron Chicco e Trilussa

gionieri e dispersi, rinnovo di tessere anonarie, sussidi per le famiglie più bisognose.

Con una simile testimonianza di vita dedicata al bene del prossimo, non può meravigliare se a cinque anni dalla sua morte per iniziativa di un comitato di personalità del mondo culturale, giornalistico, artistico romano uscisse un libro per ricordare l'illustre educatore e pensatore. Tra le tante testimonianze ci piace riportare quanto scrisse Augusto Jandolo.

«Ricordo, con tanta nostalgia, il sorriso buono di Francesco Sabatini. Rara creatura che amò Roma di grandissimo amore e visse, si può dire, tutta la sua vita operosa per la effettuazione di un sogno. Sono passati cinque anni dalla sua scomparsa, ma egli è sempre vivo dinanzi ai miei occhi che lo rivedono, negli ultimi giorni della sua vita, sorretto al braccio amoroso dei figli, procedere lento per le vie della città. Egli è sempre vivo per le opere nobilissime da lui fondate, dall'Istituto Romano del 1878, alla «Piccola Milizia di Gesù» del 1896. Amico affettuoso e leale, chi potrà dimenticarsi mai?»

Nel 1935 il Governatorato di Roma, per manifestare la gratitudine civica alla memoria di un cittadino benemerito, decise di dedicargli una strada. Con delibera del 20 marzo 1939 si compiva un voto atteso da tanti. Via Francesco Sabatini si trova al quartiere Trionfale, tra via Nicola Fornelli e via Luigi Morandi.

La morte del fondatore non aveva interrotto l'attività dell'Istituto Romano, che nel figlio Euclide, giornalista, collaboratore de «L'Osservatore Romano», appassionato divulgatore del patrimonio culturale della Capitale, trovò il degno continuatore dell'opera paterna.

La storia dell'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita si identifica con la storia della famiglia Sabatini. Siamo in presenza di un passaggio ideale di consegne, di un'eredità che non trasferisce beni materiali ma assegna ai discendenti un compito esemplare, basato sull'esclusiva e generosa disponibilità verso gli altri nell'amore per Roma e nel ricordo degli affetti familiari.

L'attività dell'Istituto che era proseguita anche negli anni del secondo conflitto mondiale, si blocca l'8 settembre 1943, con l'occupazione di Roma da parte dell'esercito tedesco. Il 4 giugno, dopo la liberazione della Capitale, Euclide Sabatini riprende la tradizione delle «visite guidate» e delle conferenze. Un ciclo straordinario di «lezioni» si svolse nei mesi di agosto, settembre e ottobre del 1944, a conferma che nonostante tutto, Roma e i quiriti guardavano al futuro con rinnovata speranza.

Il 3 febbraio del 1955, Euclide Sabatini moriva a 65 anni, stroncato dal mal di cuore. Come era avvenuto nel 1928, anche allora si ripete il commovente trasferimento di un impegno culturale dal padre al figlio, Carlo Sabatini, nipote del fondatore Francesco, assume la direzione dell'Istituto, a cui da ventitré anni dedica con sacrificio, cura e passione, il tempo disponibile oltre le occupazioni professionali. L'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita, anche se ultracentenario, gode ottima salute. Domenica 5 novembre 1978 ad ascoltare l'illustrazione che Carlo Sabatini, valoroso collaboratore de «Il Tempo» per le tradizioni ed il folklore romano, faceva di quel capolavoro artistico che è la Basilica di Santa Maria in Trastevere, erano in molti.

Carlo Sabatini è un conversatore amabile, chiaro, essenziale nella sua esposizione. Per lui Roma non ha segreti. Si fa ascoltare con interesse perché è un «cicerone» che al rigore storico e artistico delle sue spiegazioni, unisce doti di simpatia non comuni. Si può ben dire che in Carlo Sabatini discende «per li rami» l'umanità del nonno Francesco.

Ogni pomeriggio domenicale, alle 15.30, si ripete l'appuntamento che Carlo Sabatini fissa al suo affezionato pubblico di fronte ad una chiesa, ad un monumento. A distanza di più di un secolo dalla sua fondazione, l'Istituto Romano per l'Istruzione Popolare Gratuita perpetua gli scopi per i quali fu creato. Diffondere nel popolo una cultura sana ed educativa, attraverso la conoscenza di Roma, una città che non si finisce di amare.

ANTONIO D'AMBROSIO